

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXI n. 81 (48.704)

Città del Vaticano

sabato 10 aprile 2021



Il tempo donato per ripartire insieme

Appuntamento in Galilea

di BRUNO BIGNAMI

Pasqua 2021: mi trovo come volontario nell'Hub delle vaccinazioni della Fiera di Cremona. È festa, ma non ci si ferma. Lo esige questo tempo di pandemia. Lo chiedono gli occhi che vedi sopra la mascherina, in attesa del vaccino e colmi di speranza. Ci sono medici, infermieri, personale sanitario, addetti al Cup: alcuni pagati, altri volontari. Riconosci i volti di medici già in pensione e conosciuti nell'ospedale cittadino in passato. Tutti insieme per rispondere alla campagna vaccinale in una terra dove il covid ha mietuto numerose vittime dalla prima ondata. Quasi ogni famiglia ha perso un parente; molte persone hanno pianto un vicino di casa, un amico o un conoscente.

Non c'è ressa, anzi. Forse la festa ha spinto a non chiamare molta gente. Poi molto dipende dagli orari. Ci sono momenti di fila e momenti di deserto. L'organizzazione delle chiamate si deve ancora oliare. La gente che arriva per farsi vaccinare è composta da anziani, disabili, malati e qualche operatore sociale. Per tutti, l'accoglienza è con un «buona Pasqua!» di rito: l'augurio precede la richiesta del nome e dei documenti. C'è chi è arrivato per la prima volta e chi è alla seconda dose. Si scioglie così qualche preoccupazione e le persone si sentono rassicurate. Sentono di essere in buone mani, anche grazie al tratto cordiale di chi accoglie e ai modi di fare del personale sanitario. Quando si incrociano i sorrisi degli occhi, allora scatta qualcosa: si passa dal piano di vaccinazione anticovid al gesto sociale di reciproco riconoscimento. Non è scontato. In pochi giorni si è mobilitato

SEQUE A PAGINA 9

ALL'INTERNO

Il cordoglio del Pontefice per la morte del principe Filippo

PAGINA 5

Oggi in primo piano

Le difficoltà di tanti giovanissimi in questo tempo di pandemia

MARINA PICCONE NELLE PAGINE 2 E 3

Il Papa a Santo Spirito in Sassia per la festa della Divina Misericordia

Celebrando tra detenuti e rifugiati

PAGINA 12

**NOSTRE
INFORMAZIONI**

PAGINA 12

Presidente emerito del dicastero ecumenico
**È morto
il cardinale Cassidy**

Presidente emerito del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, dopo essere stato a lungo rappresentante pontificio in varie nazioni e quindi sostituto della Segreteria di Stato, il cardinale australiano Edward Idris Cassidy è morto oggi all'età

PAGINA 11

Digital Age: dove gli opposti si toccano

di PAOLO BENANTI

La scorsa settimana Sam Altman di OpenAI, un'organizzazione non profit che ha tra i suoi fondatori Elon Musk e che si propone la ricerca sull'intelligenza artificiale con lo scopo di promuovere e sviluppare beneficio all'umanità, ha dichiarato che presto l'intelligenza artificiale genererà abbastanza ricchezza da pagare a ogni adulto negli Usa 13.500 dollari all'anno.

La frontiera del capitalismo della Silicon Valley sembra sognare la possibilità di costruire una società in grado di superare le distinzioni di gene-

re, in grado di usare i dati per organizzare domanda e offerta, per gestire la richiesta di forza lavoro e indirizzare i lavoratori verso i posti dove è maggiormente richiesta la loro opera, lasciando poi ognuno libero di vivere seguendo le proprie aspirazioni e passioni.

Questo orizzonte però ha un precedente. Un libro di fantascienza scritto nel 1907 dove si narra di una società utopica libertaria su Marte, che ha superato ogni distinzione fra maschi e femmine, e usa un

efficiente apparato statistico per elaborare dati economici capaci di indicare alle fabbriche cosa serve produrre e ai disoccupati in che fabbrica trovare lavoro, e così via, lasciando però ognuno libero di scegliere come vivere. La questione si fa ancora più sorprendente se guardiamo i dettagli dell'opera intitolata *La Stella Rossa*.

La Stella Rossa è un romanzo-utopia, opera di Aleksandr Bogdanov scritto un anno dopo la rivoluzione fallita in Russia del 1905. La cosa sor-

prendente è la figura dell'autore. Bogdanov nasce nel 1873, finita la scuola brillantemente, si iscrive all'università di Mosca per studiare scienze naturali. Aderisce a un'organizzazione di studenti che aiuta compagni delle province lontane. Si fa coinvolgere in attività politiche. È arrestato più volte. Traduce *Il Capitale* di Marx in russo. Lavora nella propaganda politica, scrive testi di economia per gli operai. Studia medicina in Ucraina, viene arrestato ancora ed esiliato. A Zurigo entra in relazione con Lenin. È uno dei leader del movimento bolscevico. Subito dopo il fallimento

SEQUE A PAGINA 5



Oggi in primo piano - Le difficoltà di tanti giovanissimi in questo tempo di pandemia

Come un orologio rotto

Tre adolescenti raccontano il covid

di MARINA PICCONE

Cli adolescenti sono indubbiamente una delle categorie che ha sofferto di più a causa di questo periodo di emergenza sanitaria. Camilla Barbieri, 16 anni, studentessa del liceo classico Tasso, Nicolò Saputi, 16 anni, studente del liceo scienze umane Giordano Bruno e Wally Galdieri, 19 anni, romana ma ora a Bologna, dove frequenta il primo anno al Dams, raccontano, in un dialogo ideale a distanza, i pensieri e le sensazioni che hanno caratterizzato la loro esperienza. Un vortice di emozioni contrastanti che non lascia indifferenti.

Il primo lockdown

CAMILLA - Quando le scuole sono state chiuse la prima volta, a marzo 2020, i miei compagni e io abbiamo provato un misto di eccitazione, paura e confusione. Abbiamo esultato come quando si chiude tutto per la neve. Era quasi divertente l'idea di starsene un po' a casa e di saltare la scuola. Dovevano essere due settimane. Ne parlavamo come si fa riguardo a un'elezione politica o a una notizia particolare al telegiornale. Era una questione preoccupante di cui discutere e scherzare all'occorrenza, ma nulla di più. Il giorno prima uscivamo da scuola come sempre. Era quasi primavera e c'era il sole. Parlavamo di vederci, di una festa, dell'ansia per una verifica e prendevamo l'autobus (come mi manca l'autobus, le persone, le risate e le chiacchierate sulla via di casa, mentre la città sembra sfilare intorno). Fermata dopo fermata ci salutavamo, con leggerezza, per

parare a convivere con una catastrofe e tutto questo in ventiquattro ore.

NICOLÒ - Ciò che davamo per scontato in precedenza ora non lo era più. Improvvisamente, siamo stati costretti a cambiare le nostre abitudini, modificare il nostro comportamento, pianificare la nostra esistenza. Ho avuto la sensazione di essere con le spalle al muro, bloccato da una forza invisibile

«Ciò che davamo per scontato ora non lo era più. Ho avuto la sensazione di essere con le spalle al muro, bloccato da una forza invisibile»

le. Mi sembrava tutto irreali e ancora oggi mi chiedo ingenuamente come possa un qualcosa di così infinitamente piccolo portare tanta sofferenza e dolore. Ogni giorno passava lento e sembrava fosse esattamente uguale a quello di prima. Mi sembrava di essere il protagonista del film *Ricomincio da capo*, di Harold Ramis.

WALLY - Ero a Firenze quando è stato registrato il primo caso positivo in Italia e la sensazione era che fosse qualcosa di lontano da me. Sempre nello stesso giorno, visitando gli Uffizi, mi sono resa conto di essere circondata da mascherine ambulanti ma l'impressione, guardando quella marea di turisti in preda alla psicosi, era ancora che il covid fosse qualcosa che non mi riguardasse direttamente. Sono tornata a Roma e ho ripreso la scuola, non sapendo che quella sarebbe stata l'ultima settimana, l'ultima versione di greco, l'ultima campanella dell'ultimo giorno dell'ultimo anno. Penso che la televisione non abbia mai assolto la funzione di focolare domestico come durante l'emergenza sanitaria. Uno scenario del secolo scorso: la famiglia radunata attorno allo schermo affamata di notizie e di illusioni. Lockdown! Non sapevo nemmeno cosa si intendesse con questa parola così austera. L'ho scoperto in seguito.

La vita sospesa

ché ci aspettava un altro giorno e poi un altro, e altri cento ancora di cose da fare, insieme. Il giorno dopo, scuole chiuse, e anche quello dopo. Eravamo in quarantena. Non sapevo nemmeno cosa volesse dire, pensavo fosse una cosa che succede solo nei film di *scienze fiction*. Le due settimane sono diventate un mese, e poi due e poi tre. Il mondo che conoscevo si è bloccato come un orologio rotto. Lo spettacolo di teatro che preparavo da mesi, il viaggio a Parigi, la gita scolastica, la festa, le uscite, i banchi di scuola, la fila alle macchinette e i cornetti la mattina, l'odore delle sigarette e il rumore del traffico. Ci hanno chiesto di im-

parare a convivere con una catastrofe e tutto questo in ventiquattro ore. NICOLÒ - Ciò che davamo per scontato in precedenza ora non lo era più. Improvvisamente, siamo stati costretti a cambiare le nostre abitudini, modificare il nostro comportamento, pianificare la nostra esistenza. Ho avuto la sensazione di essere con le spalle al muro, bloccato da una forza invisibile

nemmeno da dove l'ho tirato fuori. Sono stata egoista, all'inizio, e mi sentivo in colpa, perché la gente moriva e io volevo solo la mia vita indietro.

NICOLÒ - Non ho visto i miei amici se non da dietro uno schermo per tutta la durata dell'isolamento, con la triste conseguenza che con alcuni di loro, in assenza di un contatto fisico, i rapporti si sono deteriorati. Inoltre, molte persone che pensavo di conoscere bene hanno rivelato una parte della loro personalità a me sconosciuta. Durante quel periodo ho visto soffrire mia nonna, che mi chiedeva se tutto questo sarebbe finito e quando ci saremmo potuti riabbracciare, arrivando a commuoversi vedendomi in videochiamata.

WALLY - Quel primo confinamento non ha rappresentato per me una violazione della mia libertà, del mio divertimento (sarà stata l'ansia per l'esame di maturità?). Ho approfittato di quei quasi tre mesi per vivere con i miei secondo una modalità differente da quella solita: scuola-pranzo-cena.

Ho visto più film in quel periodo che nel resto degli ultimi anni! Ho ripreso a leggere, a riordinare parti di casa dimenticate e mi sono dedicata alla cucina, come ogni buon italiano. Ho festeggiato i miei 19 anni in videochiamata, spegnendo le candeline di una Sacher torte che le mie amiche mi avevano spedito a sorpresa e ho semplicemente aspettato che la situazione rientrasse.

CAMILLA - Sì, una catastrofe. Anzi due: una enorme e schiacciante e l'altra, la mia - la nostra - piccola, silenziosa e inascoltata, a ragione. E fa ancora male. Perché avevo sedici anni e ora ne ho diciassette, e certe cose non le posso riavere indietro quando tutto questo finirà. Certe cose non si rimandano all'anno dopo o a quello dopo ancora. A volte vorrei prendere un adulto, metterlo seduto e dirgli di chiudere gli occhi per un secondo e di immaginare che cosa vuol dire buttare via un anno su sedici (o su tredici o su dieci), non su quaranta o cinquanta o sessanta. Un anno intero o quasi, dove l'unica cosa rimasta era lo studio. Lo studio, nemmeno la scuola. Perché la scuola è quello che facciamo quando siamo insieme. E uscire di casa la mattina, è rincorrere un autobus, incontrare persone in corridoio, prendersi qualcosa da mangiare quando sei troppo nervoso per una versione e cercare di ripassare senza ridere col tuo compagno di banco. È avere progetti e speranze e imparare dagli altri. In quei tre mesi, piano, non solo me ne sono fatta una ragione, mi ci sono anche abituata, come tutti.



WALLY - Il 4 maggio 2020 ha segnato uno spartiacque tra il prima e il dopo. Tutto ha preso un'altra piega. La sensazione era che fosse davvero finita e che i pareri dei virologi fossero lontani quasi quanto il covid. Mi sono, ci siamo, illusi che tutti gli sforzi fatti fossero stati ripagati e che, finalmente, potevamo lasciarci alle spalle i bollettini delle ore 18, le



«Non so perché lo faccio». È il biglietto che ha scritto Giulia prima di togliersi la vita. Era giugno 2017. Ad agosto avrebbe compiuto 17 anni. Giulia fa parte dei duecento giovani che, ogni anno, si suicidano. Difficile scandagliarne i motivi. Guardando i casi di cronaca, le cause sembrano essere soprattutto due: il fallimento negli studi e l'essere vittima di vessazioni da parte dei coetanei

repentini di carattere, calo del rendimento scolastico, addii o saluti particolari - lettere, testamenti, dono delle proprie cose -, sono tutti segnali a cui dedicare attenzione», spiega Paola Comito, psicologa, esperta in psicoterapia rivolta agli adolescenti. Insieme all'associazione La Tazza Blu organizza incontri nelle scuole e nei luoghi frequentati dai giovani coinvolgendo tutta la comunità educante, dai genitori agli insegnanti. «Il nostro è un intervento duplice:

Il grido muto

I suicidi nella fascia di età 15-29 anni

verso i ragazzi, per fare in modo che si esprimano, condividano le loro emozioni, capiscano che si può parlare di tutto, anche di un tema difficile come questo; e verso i genitori e gli insegnanti, per aiutarli a interpretare comportamenti al-

(bullismo, cyberbullismo, revenge porn). Ma una questione così complessa e articolata non può essere ridotta a fredde statistiche, che non danno conto della sofferenza emotiva che porta a questo gesto estremo. E del dolore devastante di un genitore che ha perso il proprio figlio. Da elaborare come meglio si può.

Rocchina Stoppelli, madre di Giulia, ha fondato l'associazione La Tazza Blu insieme al marito e al figlio, nel 2019 a Torino (www.latazza-blu.org). L'associazione promuove attività di prevenzione e post intervento traumatico per aiutare a dare voce ai pensieri suicidari che, a volte, attraversano la mente degli adolescenti. «Credo che Giulia non sia riuscita a trovare le parole per esprimere le emozioni che la tormentavano», spiega Stoppelli. Sì, perché il malessere che scava dentro è tanto pervasivo quanto nascosto. I ragazzi che si tolgono la vita, infatti, sono spesso descritti come "normali", con una vita piena di interessi, allegri. Solo dopo vengono in mente quei piccoli indizi che permettono di interpretare quel grido muto.

«Una stanchezza perdurante, demotivazione, tristezza, chiusura, insonnia, cambiamenti

l'apparenza insignificanti o attribuiti al normale processo di crescita». E che queste iniziative funzionano lo dimostra la partecipazione e il coinvolgimento dei ragazzi. Recentemente l'associazione, in collaborazione con il Museo nazionale del cinema di Torino, ha organizzato la proiezione di un film a tema in diretta streaming. «C'erano oltre cento studenti collegati e siamo stati inondati di domande, emozioni, pensieri e riflessioni», racconta Comito. «L'occasione ci ha permesso di far emergere alcune situazioni di grande fragilità».

Ma, attenzione, i messaggi che gli adolescenti mandano non sono sempre negativi. «Anche l'assenza di segnali è un segnale», afferma Comito. «Quando sembra che tutto vada bene, anche dopo un'esperienza traumatica: una bocciatura, la rottura di un fidanzamento, la separazione dei genitori, un lutto, uno sradicamento della famiglia dai luoghi d'origine, senza che ci sia evidenza di una reazione emotiva dobbiamo drizzare le antenne. Dietro all'apparente calma potrebbe infatti nascondersi un dolore soverchiante che non si è in grado di gestire e di esprimere. La convinzione che è inutile par-



Ma quando, a giugno, la scuola è finita e le misure si sono allentate ho avuto paura. Ho sentito l'ansia di tornare a una parvenza di normalità, di poter uscire di casa. In quei mesi di chiusura la mia vita era stata ridotta a qualcosa di così semplice! Nessuna aspettativa per il giorno dopo, nessuna ansia di nessun tipo, nessun obbligo o dovere o responsabilità, al di là del tenere in ordine la mia stanza, se ne avevo voglia. Mi ero abituata alla sicurezza di un rifugio tappato. Era come tornare a respirare di nuovo ma essere di nuovo libera mi spaventava.

La seconda ondata

WALLY – Mi ero appena trasferita a Bologna, giusto il tempo di lasciarmi travolgere dalla magia di questa città che non invecchia mai e mi sono trovata di nuovo chiusa in casa. Era arrivata la seconda ondata! Coprifuoco, zona gialla-rossa-“verdone”, tutte le certezze sono crollate, gli sforzi svaniti nel nulla, quella speranza che mi aveva animato fino all'estate è venuta meno. Ciò che è rimasto era la paura di continuare a perdere tempo.

CAMILLA – Ero così contenta di tornare a scuola a settembre! Mi illudevo che le cose sarebbero tornate alla normalità, che ci saremmo lasciati tutto alle spalle. Ma ho detestato il modo in cui ci hanno fatto tornare. Tutto quello che amavo della scuola, quello che è davvero importante, non c'era. Non era la vita che mi era mancata fino a stare male. Era cambiato

tutto. Il susseguirsi delle aperture e delle chiusure è stato orribile, più stancante di qualunque altra cosa, e francamente offensivo. Il tempo di abituarsi a una situazione ed eccone subito un'altra. Non possiamo guardare più in là di una settimana, non possiamo sapere come andrà. E, come se non bastasse, in quanto giovani siamo accusati (in parte giustamente, per carità) di irresponsabilità, e non solo. Siamo costantemente chiamati al sacrificio e alla serietà e nessuno si preoccupa di come stiamo, di tutto quello che ci è stato tolto, di capire la nostra rabbia.

NICOLÒ – È toccato anche a me. Ho avuto il covid e ho provato sulla mia pelle quanto ci si senta soli chiusi dentro a una stanza, a mangiare fissando il muro con la sola compagnia della tv. Ho iniziato ad avere sintomi una mattina dello scorso mese di febbraio, avevo la febbre a 38,5 e non riuscivo ad alzarmi dal letto. È durato una settimana ma sono stato in isolamento per 19 giorni. Con la mia famiglia comunicavo via WhatsApp oppure da dietro la porta. Questo virus subdolo dovrebbe essere rinominato «Virus della solitudine» perché è questo che provoca e spesso a pagarne le conseguenze sono gli anziani, i quali, oltre ad avere un elevato rischio di morire se contagiati, rimangono soli senza vedere i pro-

pri nipoti e sono costretti ad affrontare i problemi della loro età autonomamente. Una volta uscito da casa, dopo un'infinità di giorni, mi sono sentito profondamente spaesato e colto da un imbarazzo che non so bene a cosa fosse dovuto, forse al fatto di non sape-

«Sono stata egoista, all'inizio, e mi sentivo in colpa, perché la gente moriva e io volevo solo la mia vita indietro»

re più come comportarmi in mezzo ad altre persone, come se fossi estraneo a questo mondo.

Timori e speranze

CAMILLA – Abbiamo avuto pazienza la prima volta. Abbiamo fatto del nostro meglio la seconda. E ora una terza! Siamo stanchi. Non possiamo chiedere di riavere indietro la nostra vita di prima ma abbiamo diritto almeno a una quotidianità normale.

NICOLÒ – Ho l'impressione che il covid mi stia togliendo gli anni più belli della mia vita, quelli in cui baciarsi, abbracciarsi ed essere spensierati dovrebbe essere la normalità. L'adolescenza è un passaggio fondamentale per di-

ventare adulto e la domanda che spesso mi pongo è: che generazione sarà la mia? Crescere mi spaventa molto, perché sono consapevole che, alla mia età, è fondamentale sbagliare e imparare dai propri errori; ma come si può crescere restando chiusi dentro casa, senza poter uscire e fare esperienza?! L'unica nota positiva in tutto questo caos è che, avendo molto tempo libero, ho scoperto di saper fare molte cose e ho coltivato passioni che non sapevo neanche di avere, come ad esempio guardare i grandi classici della storia del cinema.

WALLY – La malattia pandemica ci ha sottratto il tempo delle esperienze, dello svago, del divertimento disinteressato e assoluto. Ci ha sottratto la socialità, gli spazi dove dar sfogo alle nostre emozioni, i teatri, i concerti, le mostre, i luoghi necessari a un ventenne per sentirsi tale. Un mese fa, al festival di Sanremo, ho visto salire sul palco gli operatori dello spettacolo, di quel mondo a cui mi sono avvicinata la prima volta a soli tre anni, ed è stato impossibile frenare le lacrime. Lacrime di rabbia, di attaccamento alla vita, che non è questa; e per quanto si possa sminuire il problema dei “gggiovani”, questa situazione ha avuto un forte impatto su di noi e ci ha cambiato radicalmente. Quello che conservo, però, è quella giusta dose di accanimento necessario per rifiutare come permanente questo modello di vita. Durante il festival ho ascoltato la cover del gruppo Stato sociale *Non è per sempre*, degli Afterhours. Ecco, spero solo che “Non è per sempre”.

edizioni speciali dei telegiornali e gli interventi dell'allora presidente del Consiglio, Conte, in prima serata. Tutto sembrava essere tornato alla normalità e sì, l'unico fastidio era rappresentato dalle mascherine, ma anche quelle, questione di poche settimane e sarebbero sparite.

CAMILLA – Quando a maggio ho rivisto i miei amici ho pianto.

Stephen B. Whalley, «Adolescenza» (XXI secolo)

larne perché nessuno è in grado di capire può diventare dominante. E la soluzione estrema appare l'unica possibilità».

«Che Antonella stesse male non sapevamo nulla», dice Domenico che, insieme alla moglie, ha costituito l'associazione Anto Paninabella OdV (www.paninabella.org), dal nome di un account che la figlia aveva aperto proprio due giorni prima di decidere di lasciare questa vita. Era il 28 novembre 2017 e Antonella aveva solo 13 anni. La ragazzina amava leggere. Di tutto, da Topolino a Zerocalcare, dai fantasy a Sherlock Holmes; amava la musica, da Samuele Bersani a Bach, da De André a Chopin, dalle opere liriche a Caparezza; amava andare a teatro e ai musei. E amava scrivere. Ma questo i genitori l'hanno scoperto dopo. Della sua allegria e delle risate contagiose nei suoi diari non c'è traccia. Negli scritti traspare, invece, un'angoscia profonda, una disperazione di cui nessuno era consapevole. «Quando ho letto i suoi pensieri non credevo ai miei occhi. Anto depressa! Ma come è possibile? Ancora adesso non riesco a individuare un solo segnale di questo malesse-

re. Quello che mi tormenta è il perché non abbia chiesto aiuto». Per questo Domenico e la moglie, a Bari, organizzano tante attività, dai concorsi scolastici ai premi letterari, dal Punto Ti ascolto agli incontri di sensibilizzazione nelle scuole. Lo fanno usando le parole di Antonella: «Non siete i soli a soffrire»; «Andate contro i pregiudizi».

«Parliamo di rispetto reciproco, di attenzione e impegno nello scoprire la bellezza e la ricchezza della diversità. È invitiamo a non avere vergogna del dolore interiore e a prendersi cura di se stessi. Che vuol dire accettare che questo dolore può esistere e che se ne può parlare». Domenico è convinto che non serve a nulla concentrarsi sul perché questi ragazzi decidono di togliersi la vita. «Chiediamoci piuttosto perché non chiedono aiuto. Se Antonella avesse parlato anche solo una volta avremmo potuto aiutarla».

I sensi di colpa. Oltre che con il dolore della perdita, è con questi che bisogna fare i conti. Soprattutto quando si posseggono gli strumenti per interpretare i meccanismi enigmatici della



Un'immagine tratta dalla serie tv «Tredici»

mente umana. Andreana Bassanetti è una psicoterapeuta specializzata in psicologia clinica, di Parma. Ha studiato a Ginevra e a New York. In 35 anni ha avuto in terapia centinaia di ragazzi con disagio psichico, anoressiche e tossicodipendenti. Ma tutto questo non le è servito per salvare la figlia Camilla, che si è tolta la vita a 21 anni, il 27 giugno 1991. «Sono stata colpita a morte in pieno petto. Ero sottoterra insieme a lei», racconta. «Le ho pensate tutte. Se Camilla

avesse avuto più fratelli invece che uno solo; se non mi fossi separata; se addirittura non fosse il mio lavoro la causa del suo disagio. Mi dilaniavo. Niente mi dava sollievo, né la consolazione delle persone che mi circondavano, né la psicologia, che non mi dava risposte, né tantomeno la fede, che non mi apparteneva. Ho cominciato a graffiare i muri di casa con una spazzola di ferro. Non finivo mai, volevo distruggermi. Poi, per quindici giorni non mi sono più alzata dal letto. Un giorno, su ordine del medico sono uscita e, vagando senza meta, mi sono imbattuta in una chiesa che in seguito seppi dedicata allo Spirito Santo. Sulla porta c'era scritto *Venite in disparte*. Allora non sapevo che questa frase è nel vangelo di Marco che racconta di quando Gesù si rivolge agli apostoli dicendo: “Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po’”. Rimasi fulminata. Sembrava scritta per me. Avvertii che stava succedendo qualcosa di grande e di unico. All'improvviso non mi sentivo più stanca».

In quel momento, Andreana comincia un cammino di fede. Abbandona l'idea iniziale di aprire un centro per il disagio giovanile e decide di seguire il progetto a cui si sentiva chiamata: essere accanto alle famiglie che avevano vissuto la sua stessa dolorosa esperienza, la morte di un figlio o di una persona cara. Nasce così la Comunità Figli in cielo, che ora conta decine di migliaia di aderenti ed è presente, oltre che in Italia, in molti Paesi del mondo (www.figliincielo.it). Che cosa fa quando qualcuno si rivolge a lei? «Ascolto. Un ascolto profondo, cuore a cuore. Non perdo un respiro, una pausa di quanto mi dicono. Non do consigli. Aspetto che sia l'altro a dirmi di cosa ha bisogno. L'ascolto è già terapeutico. Ma di fronte alla morte serve una risposta di vita. L'incontro con Dio permette di riempire il vuoto e illumina la strada da percorrere. Non ci si sente più soli e disperati. Si tratta di una vera e propria rinascita». Ma a chi non ha fede cosa dice? «Non spreca una sofferenza così grande, apriti al mistero che la morte porta con sé. Cerca la verità e la Verità ti verrà incontro». (marina piccone)

I DATI ALLARMANTI DIFFUSI DALL'OSPEDALE PEDIATRICO BAMBINO GESÙ

Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, i suicidi sono al secondo posto tra le cause di morte nella fascia d'età 15-29 anni dopo gli incidenti stradali, oltre 200 mila nel mondo. E lo sono anche in Italia tra i giovani sotto i venticinque anni. Stiamo parlando di 200 casi l'anno ma è un dato sottostimato. Bisogna infatti considerare anche i suicidi nascosti dietro agli incidenti, la maggior parte dei quali attribuibili ad azioni spericolate e ad abuso di alcol o droga. Ci sono poi i sommersi,

quelli che non vengono denunciati dai genitori per paura dello stigma sociale e i tentativi di suicidio, solo la metà dei quali giunge all'attenzione dei servizi sanitari. Si stima che, per ogni suicidio, ci siano più di 20 tentativi. Uno degli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Oms prevede la promozione della salute e del benessere mentale entro il 2030. Aumentare la consapevolezza della comunità e abbattere il tabù è, infatti, importante per fare progressi nella prevenzione del suicidio. È stata

anche istituita una giornata internazionale per sensibilizzare sul tema, il 10 settembre, ma queste morti continuano a rimanere invisibili. L'ospedale pediatrico romano Bambino Gesù ha recentemente diffuso dati allarmanti. Negli anni 2011-2018, le richieste urgenti di pronto soccorso per tentati suicidi sono aumentate di 20 volte (da 12 a 237). E i protagonisti sono anche bambini di 10-11 anni. La malattia pandemica, con le misure di confinamento ed il distanziamento

fisico, ha ulteriormente aggravato la situazione. In Europa, le ultime statistiche dicono che almeno il 25 per cento degli adolescenti pratica autolesionismo mentre in Italia siamo sul 20 per cento, un giovane su cinque. La Neuropsichiatria infantile dell'ospedale Regina Margherita ha rilevato un aumento di cinque volte dei ricoveri per tentativi di suicidio, passati da 7, nel 2009 a 35, nel 2020. Sono aumentati esponenzialmente anche il ritiro sociale, i disturbi depressivi e i disturbi bipolari.

Nella prima richiesta di budget
**Biden, 861 milioni
 per la crisi migratoria**

WASHINGTON, 10. Nella prima richiesta di budget del presidente degli Stati Uniti Joe Biden ci sono 861 milioni per l'aiuto ai paesi del centro America attraversati dall'onda migratoria verso nord. Altri 345 vengono chiesti per rinforzare i servizi all'immigrazione ed assumere cento giudici necessari a smaltire l'enorme arretrato di pratiche di richieste asilo che giacciono inevase.

Ma le richieste di spesa avanzate al Congresso sono moltissime. E disegnano il quadro delle priorità a breve dell'amministrazione che richiede 1500 miliardi per un anno: le spese interne e sociali – per istruzione, assistenza sanitaria, alloggio e protezione ambientale – aumentano molto di più di quelle per la Difesa.

Per fare un paragone Biden progetta di destinare al dipartimento per l'istruzione 102 miliardi e venti miliardi al sostegno delle scuole povere del Paese. L'aumento, il più alto previsto, è del 40,8%. Quello delle spese per il Pentagono è dell'1,6%, cosa che ha suscitato le proteste dei Repubblicani che lo ritengono insufficiente per le «necessità di proteggere il Paese». Ha detto il leader della minoranza al Senato Mitch McConnell: «non possiamo permetterci

di venir meno alle nostre responsabilità costituzionali di provvedere alla difesa comune».

Il confronto si preannuncia dunque serrato. Biden si prepara a chiedere un aumento del 21,3% per il dipartimento Salute e Servizi sociali ed uno del 14% per la lotta al mutamento climatico. Il presidente vuole anche introdurre un assegno per le spese di alloggio rivolto ad una platea di 200.000 famiglie. La spesa sarebbe di 68 miliardi per un aumento del 15%.

La Casa Bianca sta valutando anche una serie di significative riforme e revisione di regole istituzionali. Biden ha istituito due giorni fa una commissione bipartisan di 36 membri chiamati a valutare la riforma della suprema corte. All'attenzione della commissione la trasformazione del mandato a vita dei componenti in un mandato a termine. Anche il numero dei giudici chiamati a farne parte con nomina presidenziale potrebbe essere aumentato.

Continua, poi, il dibattito sulla regola dell'ostruzionismo parlamentare (filibustering) che consente il rallentamento dei lavori ed innalza la soglia della maggioranza necessaria (da 51 a 60 voti).



L'Onu chiede indagini indipendenti

**Allarme per le violenze
 nel Darfur occidentale**

GINEVRA, 10. L'Onu si è detta ieri «sconvolta» per la recrudescenza della violenza in Sudan, nello Stato del Darfur occidentale. Il bilancio degli scontri intercomunitari, scoppiati lo scorso fine settimana, è di almeno 87 morti, oltre 191 feriti e migliaia di sfollati. Tra le vittime donne e bambini. L'Onu ha aggiunto che le tribù responsabili dell'ultimo massacro nella regione – dove è stato dichiarato lo stato di emergenza – devono essere disarmate.

«Siamo scioccati dalla recente recrudescenza delle violenze tra i Masalit e le tribù arabe nel Darfur occiden-

te», ha detto la portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i diritti umani (Ohchr), Marta Hurtado, ai giornalisti riuniti ieri a Ginevra. L'Ohchr ha chiesto «indagini indipendenti e imparziali», aggiungendo che i responsabili degli abusi devono essere chiamati a renderne conto. «Siamo anche preoccupati – ha rimarcato Hurtado – per i lenti progressi nel garantire che si risponda di queste violenze e delle precedenti, nonostante i ripetuti appelli delle vittime e delle loro famiglie». Dispute su terra, pascoli e acqua sono «al centro delle profonde di-

visioni tribali», ha spiegato. I Masalit sono prevalentemente contadini, mentre le tribù arabe sono principalmente composte da pastori. «Chiediamo al governo del Sudan di accelerare l'attuazione del Piano nazionale per la protezione dei civili», ha detto l'Ohchr.

Gli scontri sono iniziati il 3 aprile nella cittadina di El Geneina, capitale del Darfur occidentale, quando ignoti hanno sparato contro un gruppo di uomini di etnia Masalit, uccidendone due e ferendone uno. In risposta, per diversi giorni si sono susseguiti combattimenti all'in-

terno della città e nei suoi dintorni tra elementi armati della tribù Masalit e delle comunità arabe nomadi. Venerdì scorso, il governatore del Darfur occidentale, Mohamed Abdallah Douma, durante una conferenza stampa nella capitale sudanese Khartoum ha dichiarato che «secondo i rapporti medici, il numero dei morti ammonta ora a 132». Durante le violenze proprietà pubbliche e private sono state distrutte o danneggiate, inclusi un ospedale e un complesso dell'Onu. Molti sfollati hanno cercato rifugio nel confinante Ciad, come riporta l'Onu.

**Usa, il Congresso al primo voto
 sui risarcimenti per la schiavitù**

WASHINGTON, 10. Dopo uno stallo di trent'anni arriva al voto in commissione alla Camera la proposta di legge che tratta dei risarcimenti ai discendenti degli schiavi africani deportati negli Stati Uniti. Mercoledì si deciderà se il testo passerà all'esame dell'assemblea. È in assoluto la prima volta che la questione viene affrontata dal Congresso. Se approvata da tutte e due le Camere la legge consentirà di

costituire una commissione che indagherà sullo schiavismo e le discriminazioni conseguenti «a partire dal 1619». Alla luce del rapporto toccherebbe al Congresso adottare «risposte adeguate». Ha detto il presidente della commissione Giustizia, Jerry Nadler: «Viviamo a tutt'oggi discriminazioni nell'accesso a casa, salute ed istruzione che sono una diretta conseguenza della schiavitù».

**Somalia: stallo sull'organizzazione
 delle elezioni presidenziali**

di COSIMO GRAZIANI

In Somalia fallisce l'ennesimo round di consultazioni per l'organizzazione di nuove elezioni presidenziali. Nella giornata di mercoledì scorso i rappresentanti delle entità federali che compongono lo Stato del Corno d'Africa hanno sospeso la riunione a causa delle discordanze riguardanti la composizione della commissione elettorale, le modalità di voto della provincia del Somaliland e della crisi in atto lungo il confine con il Kenya.

Ma a creare incertezza è anche il ruolo delle singole entità federali: Africanews riporta che uno dei leader regionali, il governatore dello Stato del Jubbaland Ahmed Madobe, si è opposto alla supervisione delle autorità di Mogadiscio sull'intero processo elettorale.

Questa situazione di stallo estende ulteriormente il mandato dell'attuale presidente Mohammed Abdullahi Farmaajo, che avrebbe dovuto lasciare l'incarico a febbraio. Secondo molti suoi oppositori, la crisi è alimentata dallo stesso Farmaajo, accusato di voler ri-

manere in carico più a lungo della scadenza naturale del suo mandato, inizialmente prevista per novembre 2020, come riporta Africanews.

Le trattative per l'organizzazione di nuove elezioni erano iniziate a fine 2020 e già in quelle sedute erano iniziate le polemiche tra il governo centrale e i governatori del Jubbaland e del Puntland, alimentate da anni di scontri politici con il presidente Farmaajo. Le diverse posizioni hanno fatto slittare la data da novembre a febbraio 2021, e poi farle saltare del tutto.

Lo stesso copione è andato in scena nelle negoziazioni sospese. Queste due regioni sono semi-autonome e dei cinque Stati che compongono la Somalia sono quelli che hanno l'autonomia politica più ampia. Caso differente è quello della Somaliland, che partecipa alle elezioni ma che di fatto è uno Stato indipendente, riconosciuto da alcuni Stati membri dell'Onu.

Per questa nuova tornata elettorale, era stato proposto un nuovo sistema elettorale che mirasse a coinvolgere non solo le entità federali, ma anche la

società civile e i vari capi tribali. Lo scopo finale era sorpassare il vecchio sistema, che prevedeva un'elezione indiretta in tre fasi, rispecchiando la complessità istituzionale del Paese, per ampliare la partecipazione. Inoltre il nuovo sistema introduceva una rappresentanza femminile nelle due camere del Parlamento di almeno il 30 per cento. Gli Stati semi-autonomi però inizialmente erano contrari e hanno appoggiato la proposta solo a fine gennaio.

In Somalia è usuale che prima delle elezioni presidenziali si creino crisi politiche. La stessa cosa è successa nel 2012 e nel 2016. Uno dei problemi che deve affrontare il fragilissimo Stato africano è l'attività del gruppo terrorista al-Shabaab, che diventa più pericolosa proprio in concomitanza con le elezioni presidenziali. Il gruppo è stanziato principalmente nella parte meridionale del Paese (tra lo Stato della Somalia sud-occidentale e lo Jubbaland) e non sono rare le sue incursioni in Kenya. Proprio la gestione delle misure antiterrorismo contro al-Shabaab rappresenta uno dei punti di crisi tra Madoobe e il presidente Farmaajo.

**Atrocità
 in Mozambico**

MAPUTO, 10. Sempre più drammatica la situazione nel nord del Mozambico. I corpi decapitati di 12 persone, con le mani legate dietro la schiena, sono stati rinvenuti nella città di Palma. Lo riferiscono i media locali, citando fonti dell'esercito. La città – appena riconquistata dalle forze governative – è stata teatro lo scorso 24 marzo di una cruenta offensiva jihadista conclusasi dopo più di una settimana di combattimenti.

La macabra scoperta è stata fatta sotto un albero a poca distanza dall'Hotel Amarula, preso d'assalto dai jihadisti che per giorni vi hanno tenuto in ostaggio più di 180 persone, fra i quali diversi occidentali. Le autorità sono al lavoro per cercare di identificare i corpi trovati in avanzato stato di decomposizione. La maggior parte delle persone che si erano rifugiate nell'albergo – compresi alcuni dipendenti della compagnia petrolifera francese Total – sono poi riuscite a lasciare la città. Migliaia di persone risultano però ancora disperse.

Cordoglio del Papa per la morte del principe Filippo



LONDRA, 10. Papa Francesco esprime il proprio cordoglio per la morte, avvenuta ieri, del principe Filippo, duca di Edimburgo, consorte della regina Elisabetta II del Regno Unito. In un telegramma a firma del segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, il Papa «porge sentite condoglianze a Vostra Maestà e ai membri della famiglia reale». «Ricordando la dedizione del Principe Filippo al matrimonio e alla famiglia, la sua eminente storia di servizio pubblico e il suo impegno per l'educazione e la promozione delle generazioni future», Papa Francesco «lo affida all'amore misericordioso di Cristo nostro Redentore» si legge nel telegramma. «Su di Lei e su tutti coloro che ne piangono la morte nella speranza certa della risurrezione, il Santo Padre invoca le benedizioni del Signore di consolazione e pace».

Sono moltissimi i messaggi di cordoglio di capi di Stato e di governo giunti in queste ore a Buckingham Palace. «Ricorderemo il duca di Edimburgo per il suo contributo alla nazione e per il suo solido supporto alla regina» ha dichiarato il premier britannico Boris Johnson. «La sua eredità vivrà non solo all'interno della sua famiglia ma in tutte le azioni di filantropia intraprese» ha detto il presidente Usa Joe Biden. Ricordando il principe, il presidente francese Emmanuel Macron ha parlato di «una vita esemplare, caratterizzata da coraggio, senso del dovere ed impegno nei confronti dei giovani e dell'ambiente». Il

presidente italiano, Sergio Mattarella, ha invece evocato «il ricordo di una figura che per oltre settant'anni ha offerto con esemplare dedizione il proprio servizio alla Corona ed al Regno Unito, accompagnando l'evoluzione del suo Paese con spirito aperto e innovativo».

Molti i messaggi dal mondo religioso. Il cardinale Vincent Gerard Nichols, arcivescovo di Westminster, ha espresso il suo cordoglio per la morte del principe Filippo. «In questo momento di tristezza e di smarrimento – si legge in un comunicato – prego per il riposo dell'anima del principe Filippo, marito fedele e leale di sua maestà la regina». Anche l'arcivescovo di Canterbury, Justin Welby, in una nota, ha ricordato la profonda fede del principe Filippo: «Ha costantemente posto gli interessi degli altri davanti ai propri e, così facendo, ha dato un esempio eccezionale di servizio cristiano».

In un commento rilasciato all'agenzia Ria Novosti, il presidente del Dipartimento per le relazioni ecclesiastiche esterne del Patriarcato di Mosca, il metropolita Hilarion di Volokolamsk, ha ricordato che Filippo era di origine greca e venne battezzato nella fede ortodossa. «Dopo la partenza forzata dei suoi genitori dalla Grecia, finì in Gran Bretagna, dove prese il cognome britannico Mountbatten e si convertì all'anglicanesimo» afferma Hilarion. Tuttavia, «ha mantenuto il suo amore per l'Ortodossia per tutta la vita».

Digital Age: dove gli opposti si toccano

CONTINUA DA PAGINA 1

della rivoluzione del 1905, all'interno della fazione bolscevica del Partito operaio socialdemocratico russo si consuma un duro scontro tra lui e Lenin. Sarà la posizione di Lenin a risultare maggioritaria e Bogdanov, che dopo la Rivoluzione d'Ottobre comunque otterrà una cattedra di Economia all'università di Mosca e la direzione dell'Accademia socialista delle scienze sociali ma rimarrà sempre una voce abbastanza «eretica» tra i bolscevichi, sfoga in parte la sua amarezza scrivendo questo romanzo.

Il concetto chiave della produzione teorica di Bogdanov è

la nozione di «organizzazione». La vita sociale è organizzazione del lavoro collettivo. La conoscenza è organizzazione dell'esperienza e dei concetti. Possiamo comprendere la realtà come organizzazione, struttura. L'immagine del mondo che Bogdanov propone è nei termini di una scala di forme di organizzazione via via più complesse: da elementi minimi che interagiscono direttamente, attraverso l'organizzazione della materia nel vivente, lo sviluppo biologico dell'esperienza individuale organizzata in individui, fino alla conoscenza scientifica, che è, per Bogdanov, esperienza organizzata collettivamente.

Le sue opere, attraverso la lettura che ne farà Norbert Wiener, padre della cibernetica, e di Ludwig von Bertalanffy, con la sua teoria dei sistemi hanno contribuito a porre le basi di ciò che noi conosciamo come intelligenza artificiale.

La Digital Age allora vede oggi sognare una società analoga a quella sognata da visioni opposte e apparentemente inconciliabili della vita e dell'uomo: il capitalismo più avanzato e il bolscevismo sovietico. Questo ci interroga e ci fa chiedere come mai. Come fare ad evitare di dar luogo a un sistema tecnocratico che rischia di schiacciare l'uomo come altri totalitarismi passati?

Violazioni del cessate il fuoco nel Donbass. Washington pronta a inviare navi nel Mar Nero

Ucraina: preoccupazioni per l'escalation delle tensioni

KIEV, 10. Si riaccende la tensione tra Ucraina e Russia. Il Cremlino vede una possibile minaccia di ripresa del conflitto in Ucraina. «Siamo davanti ad atti provocatori lungo la linea di contatto. Sono le forze armate ucraine che hanno intrapreso un percorso verso l'escalation di questi atti provocatori, e stanno continuando questa politica. Queste provocazioni tendono a intensificarsi. Tutto questo sta creando una potenziale minaccia per la ripresa di una guerra civile in Ucraina». Lo ha detto ieri il portavoce Dmitry Peskov, citato da Interfax. Nelle ultime settimane sono state denunciate diverse violazioni del cessate il fuoco nel Donbass. Kiev e Washington accusano la Russia di ammassare truppe non lontano dalla frontiera con l'Ucraina.

Secondo il Cremlino, il presidente russo Vladimir Putin ha dato «le necessarie spiegazioni» al cancelliere tedesco Angela Merkel circa gli spostamenti delle truppe lungo il confine. «Siamo liberi di spostare le nostre forze armate, qualsiasi unità sul territorio della Russia a nostra discrezione». Ieri, in una conversazione telefonica, Merkel ha chiesto a Putin «la riduzione» del rafforzamento delle truppe russe nei pressi dei confi-

ni ucraini. «In questo momento purtroppo – ha sottolineato il portavoce Peskov – l'Ucraina si sta trasformando di nuovo in una regione potenzialmente molto instabile e naturalmente qualsiasi Paese che ha presso i suoi confini una regione instabile, pericolosa ed esplosiva, adotta misure necessarie a garantire la propria sicurezza».

Va detto che pochi giorni fa il portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova,

aveva spiegato come la potenziale adesione dell'Ucraina alla Nato «porterebbe a un aumento su larga scala delle tensioni nel sud-est del Paese e a conseguenze irreversibili per lo Stato ucraino». La portavoce Zakharova aveva inoltre aggiunto: «Chiediamo ancora una volta alle autorità di Kiev di adottare un approccio responsabile e di iniziare finalmente ad attuare gli obblighi previsti dal pacchetto di misure di Minsk».

Washington guarda con preoccupazione alla situazione. Due giorni fa la Casa Bianca si era detta «sempre più preoccupata» per i movimenti delle truppe russe e le violazioni della tregua. Citando fonti della Casa Bianca, la Cnn aveva reso noto che gli Stati Uniti stanno considerando l'invio di navi da guerra nel Mar Nero nelle prossime settimane «come forma di sostegno al governo ucraino». Intanto, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky sarà oggi in Turchia, dove incontrerà il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan. Lo riferisce la presidenza ucraina, ripresa dall'agenzia Interfax. Le autorità di Kiev sottolineano che Zelensky e Erdoğan presiederanno il nono incontro del Consiglio strategico turco-ucraino.



Il presidente ucraino Zelensky visita le zone dei combattimenti (Afp)

Al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite

Myanmar: gli Usa premono per una soluzione

NAYPYIDAW, 10. Gli Stati Uniti chiedono un'azione rapida del Consiglio di sicurezza dell'Onu per fermare le violenze in Myanmar e raggiungere un accordo su una risoluzione per fare pressione sulla giunta militare. «Il Consiglio continuerà a discutere sul linguaggio in un'altra dichiarazione o agiremo per salvare le vite del popolo birmano?» si è chiesta l'ambasciatrice americana Linda Thomas-Greenfield.

Nel corso di una video riunione del Consiglio di sicurezza Onu, l'ambasciatrice Usa ha sottolineato che «l'esercito ha bisogno di percepire il costo delle sue azioni orribili. La stabilità e la prosperità della

regione dipendono da un'azione rapida». Ha quindi ribadito come «i militari hanno ignorato le nostre condanne, ponendo un banco di prova per il Consiglio di sicurezza».

Sempre ieri la vice ambasciatrice francese al Palazzo di Vetro, Nathalie Broadhurst, ha spiegato che il 20 aprile si terrà un vertice speciale sulla crisi in Myanmar al quale prenderanno parte diversi Paesi del sud-est asiatico. «Attendiamo con impazienza di sentire le conclusioni del vertice di emergenza annunciato per il 20 aprile», ha sottolineato Broadhurst. I colloqui dovrebbero tenersi a Jakarta.

Intanto, la situazione sul

terreno si fa di giorno in giorno sempre più complessa. Come noto, ieri il portavoce della giunta, Zaw Min Tun, nel corso di un'intervista alla Cnn, ha spiegato che lo stato di emergenza imposto per un anno dalla giunta militare dopo il colpo di Stato del primo febbraio «potrebbe essere prorogato per almeno sei mesi» e le nuove elezioni nel Paese «si terranno entro due anni». Il portavoce non ha fornito una data per le nuove elezioni, ma ha spiegato che, secondo la costituzione del 2008, «dobbiamo finire tutto entro due anni; dobbiamo tenere elezioni libere ed eque entro questi due anni».

DAL MONDO

Bce: ripresa ancora lenta in Europa

«La ripresa è rimandata ma non deragliata: in Europa abbiamo ancora misure di lockdown che rallentano l'economia, ma vediamo la luce alla fine del tunnel anche se non è ancora a portata di mano». Lo ha sottolineato ieri il presidente della Banca centrale europea (Bce), Christine Lagarde, in un'intervista a Cnbc, auspicando che «nella seconda metà del 2021 avremo una ripresa più veloce». Per l'anno in corso Lagarde ha ipotizzato una inflazione all'1,5 per cento.

Francia: record di vaccini

Nuovo record di vaccinazioni in una sola giornata in Francia: 510.000 nelle ultime 24 ore. Lo ha annunciato in un tweet il presidente della Repubblica, Emmanuel Macron. Due giorni fa era stato stabilito il numero più alto di vaccinazioni in una sola giornata dall'inizio della campagna, con 437.000 dosi somministrate.

Nessun sindacato per Amazon

I dipendenti del colosso delle vendite on-line Amazon bocchiano l'idea di un sindacato. Questo l'esito del referendum tenutosi ieri nell'impianto di Bessemer, in Alabama, il primo di questo tipo. Molte le polemiche. Amazon è stato accusato di aver influenzato l'esito del voto con forme di intimidazione nei confronti dei dipendenti. Accuse prontamente smentite dall'azienda.

Ucciso un noto giornalista in Grecia

ATENE, 10. Sgomento in Grecia per l'uccisione del giornalista tv ed esperto di cronaca nera Giorgos Karaivaz, avvenuta ieri in un sobborgo di Atene, proprio davanti l'ingresso della sua casa. Secondo le prime ricostruzioni della polizia l'agguato sarebbe stato preparato con cura, con i due sicari che conoscevano le abitudini di Karaivaz. Il reporter, che non aveva denunciato di aver ricevuto minacce, né aveva chiesto una scorta, è stato colpito da sei proiettili.

Sconcerto e preoccupazione per l'accaduto sono unanimi nel Paese così come nell'Ue.

«L'omicidio del giornalista Karaivaz ci ha scioccati tutti. Le autorità stanno già indagando sul caso per arrestare gli autori e assicurarli alla giustizia. Esprimiamo il nostro dolore e le nostre sincere condoglianze alla sua famiglia», ha detto la portavoce del governo Aristotelia Peloni. «Uccidere un giornalista è un atto deprecabile, codardo. L'Europa sta dalla parte della libertà, e la libertà di espressione può essere la più sacra di tutte. I giornalisti devono poter lavorare al sicuro», ha scritto su twitter Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea.

di SILVIA GUIDI

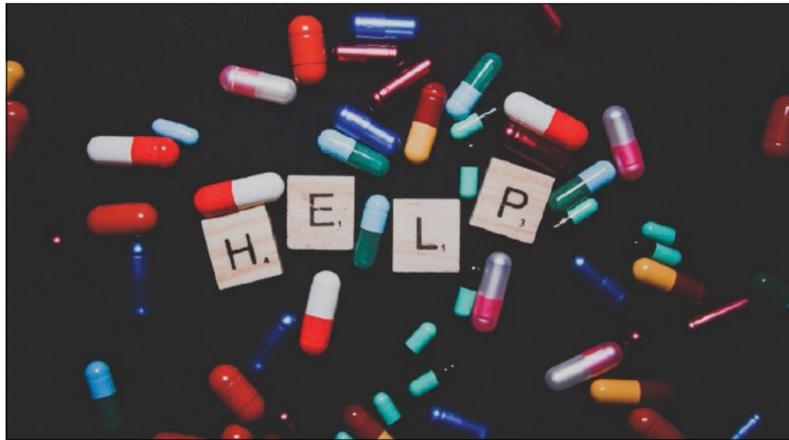
«P er narrare bisogna essere imprudenti»; la frase di Francis Scott Fitzgerald posta a esergo del libro è una esplicita dichiarazione di intenti.

In *Cento sonetti indie* Luca Alvino riesce ad essere imprudente in tutto: non solo sceglie una forma metrica superclassica e desueta, ma intreccia lungo tutta la raccolta i materiali più disparati, mescolando cronache familiari, pagine di diario, dichiarazioni d'amore, cartelle cliniche, termini tecnici tratti dalle istruzioni per l'uso dei farmaci («Io voglio scrivere un sonetto al giorno, sarà la mia preziosa medicina, / come il caffè che prendo la mattina. / Sarà il mio litio, la mia olanzapina, / l'ibuprofene, la melatonina, / sarà la buonanotte ed il buongiorno») la gratitudine per il regalo inaspettato di un riff di chitarra dei Radiohead, meditazioni sul sollievo dello scrivere e persino una candida "lode alla quarantena" che suonerebbe fastidiosa in chiunque altro non avesse la sua ironica profondità, la sua allegra "giocoleria" nel condividere con il lettore esperienze molto intime.

Un'imprudenza radicale che si manifesta già dal testo che apre il libro, chiamando in causa l'ultimo tabù della cultura contemporanea, l'unico di cui non si può parlare senza essere guardati con commiserazione o diffidenza in un sa-

Scrivere poesie – chiosa l'autore – aiuta a combattere la depressione più di un farmaco

lotto *bon ton*, virtuale o meno. Alvino sceglie di inserire proprio quella parola che ogni corso di scrittura creativa consiglia di evitare come la peste, la parola «Dio». Vietatissima, inopportuna, pericolosamente pretenziosa, da matita rossa e blu insieme, sulla scrivania di qualsiasi editor che si rispetti. E pericolosamente vicina al cestino della carta. «Il primo verso – scrive con quella candida improntitudine che il lettore impara presto ad amare – lo sussurra Dio, giunge dall'alto come una cometa, / ne osservo il corso quale anacore-



«Cento sonetti indie», l'ultimo libro di Luca Alvino

Il cantico della melatonina

ta/ansioso di seguirne il luccichio». L'autore insiste a rendersi la vita complicata saltando in mezzo alle strettoie della forma chiusa come in una corsa a ostacoli. Dalla sua opera emerge, con il suo potente effetto di straniamento "inattuale", insieme cantabile e e franto come un disco rotto, il paradosso della gabbia metrica, scrive Paolo Di Paolo nella bella prefazione che introduce il libro, dal titolo audacemente aulico *Un'abitudine sublime* (evidentemente la gaia sfrontatezza dell'autore è contagiosa). «Il poeta che si impone le regole – scrive Di Paolo – cava dalla costrizione qualcosa di prezioso, che nella libertà non avrebbe probabilmente trovato. Così, a chi dovesse chiedersi perché Alvino, all'inizio degli anni Venti del ventunesimo secolo, si dedica al sonetto con tale appassionata ostinazione, si potrebbe fornire una risposta semplice. Perché in quella costrizione ha trovato risorse espressive non a portata di mano».

Impossibile non citare Rilke, nei *Quaderni di Malte Laurids Brigge*, continua Di Paolo scusandosi per la citazione facile: i versi non sono «come crede la gente, sentimenti». Alla presunta facilità dello scrivere in versi, oppone la necessità, il

peso, di un'esperienza biografica che non può essere travasata in parole come se fosse un gesto automatico. E Alvino, chiosa Di Paolo, disinnescando ogni pilota automatico addomesticando il sonetto, accogliendo volutamente termini tratti dalla vita quotidiana, «rime dozzinali e grossolane, / non particolarmente appariscenti». Non a caso, nella raccolta di saggi che ha pubblicato tre anni fa con Castelvecchi (*Il dettaglio e l'infinito. Roth, Yehoshua e Salter*) ha scelto di occuparsi di autori che, pur non negando l'importanza di costruzioni trascendenti cui ricondurre i dati disordinati del reale, preferiscono raffigurare i particolari dell'esistenza adottando un atteggiamento pragmatico, concreto. Bilanciando l'eccesso di teoria con la forza centripeta dell'immanenza, che riconduce ogni cosa alla sua "compromissione con l'esistere".

Perché, scrive Alvino in *Soltanto un giorno - come una farfalla*, «Vivere è a volte molto complicato / le cause si accavallano agli effetti / tra giorni lieti ed altri maledetti / che ti lasciano esausto e senza fiato / Una gran confusione m'ha abbagliato / in questi anni folli ed imperfetti / perduto tra i miei stupidi progetti / e i gorgi inestricabili del fato».

Slancio all'immaginazione

Una festa per la musica in «Via dei Matti numero O»

di EDOARDO ZACCAGNINI

La festeggiata è la musica, in *Via dei Matti numero o*: il programma in onda su Rai tre dal 15 marzo in fascia preserale. L'omaggio è a lei, per l'immenso dono che è, per l'incanto che da sempre ci regala. È lei il centro irradiante di questa striscia televisiva giocosa, leggera d'aspetto ma robusta nell'anima: per le riflessioni sparse sulla musica e un po' anche sulla vita, per il fiorire continuo di note coinvolgenti, provenienti da una casa aperta tutte le sere dal lunedì al venerdì, per 25 minuti giornalieri di melodie suonate, di parole cantate e parlate, di racconti per comunicare l'anima, la storia e la teoria della musica.

È tanto colloquiale, *Via dei Matti numero o*, e tanto ludica, quanto impegnata nell'impresa di afferrare l'essenza di questa compagna invisibile ma inseparabile dell'essere umano, questa sua amica intangibile ma abile perforatrice del suo cuore. L'abbraccio all'arte dei suoni prende forma da un pianoforte al centro del salotto, suonato magistralmente, giocosamente, con inammorata e talentuosa naturalezza, da Stefano Bollani: padrone ironico e appassionato, insieme a sua moglie Valentina Cenni – brava attrice – di quest'abitazione incline al sorriso e ancor di più a un suonare e cantare che per mettersi in moto sfruttano ogni assist, ogni input offerto dal dialogo. Possono essere assaggi, accenni di canzoni, oppure brani suonati per intero. Pezzi accompagnati da parole oppure no, ma

sempre intonati al tema scelto per ogni puntata: la canzone napoletana o quella dialettale, i cantautori o i generi musicali, il rapporto che la musica ha col gioco, col rito, col corpo, col mistero o la meditazione.

Qualunque sia l'argomento, sempre un ospite varca la soglia della casa per aiutare a svilupparlo: lo fa rispondendo alle domande dei due conduttori e poi offrendo il suo regalo vocale a colui che sa cambiare un cuore in pochi istanti, che sa far mutare rapidamente il meteo di un'anima. C'è stato Francesco De Gregori nella puntata di apertura, e poi Claudio Baglioni, Edoardo Bennato, Irene Grandi, Ornella Vanoni, Eugenio Finardi, Vinicio Capossela, Daniele Silvestri e Raffaele Pe in altre serate finora andate in onda, oltre a Marisa Laurito, Checco Zalone e Luigi Lo Cascio. Hanno partecipato e parteciperanno altri volti, tutti invitati a questo strano indirizzo per cantare le infinite sfumature e i fortunati incontri di quest'arte divulgata, in *Via dei Matti numero o*, con intelligente leggerezza, competenza e un'autorevolezza sempre aperta alla battuta, persino alle imitazioni di Bollani.

Con la semplicità che fa efficace una comunicazione e attraente una narrazione. Con l'autenticità che fa armonioso, in questo caso, il gigantesco girotondo delle mille facce citate: voci intese di una stessa lingua, di una sola orchestra, di un unico concerto, di un immenso coro e di una famiglia ideale che salta nel tempo e tra gli spazi della Terra. Areta Franklin e Renato Caro-

sone, Miles Davies e Domenico Modugno, Mozart a Celentano, Leonard Bernstein e Giorgio Gaber: sono solo alcuni dei tanti nomi elencati a raffica, ma mai noiosamente o meccanicamente, sempre con precisione, senso e gusto del racconto, da Bollani e Cenni.

A partire dalla strofa di Sergio Endrigo (su testo di Vinicius de Moraes) che dà il titolo a questa trasmissione buona per chi di musica capisce e per chi la musica, si fa per dire, la ama soltanto. Per entrambe le categorie sono accessibili e consigliati i contenuti di *Via dei matti numero o*, i suoi suoni e le sue curiosità, la sua voglia di ribadire quanto è preziosa e bella la musica, di quanto ci aiuti a capire chi siamo. Lo fa, questo programma in equilibrio tra colto e popolare, adoperando le parole di grandi come Marcel Proust, per esempio, citate in una delle tante riflessioni di Cenni: «Più di ogni altra arte – dice lo scrittore – la musica ha la capacità di risvegliare il fondo misterioso della nostra anima». Oppure quelle, altrettanto potenti e profonde, di Platone: «La musica dà un'anima all'universo, le ali al pensiero, uno slancio all'immaginazione, un fascino alla tristezza, un impulso alla gioia e la vita a tutte le cose».

Ma lo fa anche, *Via dei Matti numero o*, coi suoi accordi e la sua voce allegra, col suo ritmo e il suo amore per la musica, limpido e spalmato su una quasi mezz'ora che tramonta sul duetto finale di Bollani e Cenni al pianoforte, seduti un accanto all'altra, a cantare insieme sorridenti.

«Italiana» di Giuseppe Catozzella

Storie di brigantesse

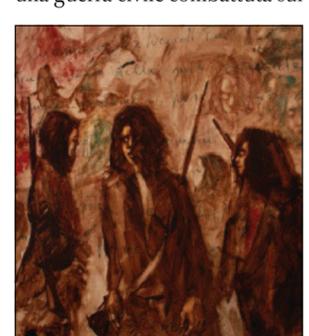
di ENRICA RIERA

Per chi è bambino in Calabria è facile crescere con fiabe insolite, i cui personaggi sono attinti dal vero e dalla realtà dei luoghi da cui si proviene. Queste storie non hanno a che fare con principi che salvano principesse o con analoghe trame. C'è piuttosto Giuditta – di cui anche le cronache non restituiscono il cognome – che intorno al 1500 decide coraggiosamente di opporsi allo sterminio dei valdesi per mano del regno spagnolo e pertanto, accanto al marito Marco Berardi, combatte il nemico sui boschi dell'altopiano silano. Poi ci sono le altre brigantesse che parimenti, invece dei libri di scuola, popolano la fantasia dei ragazzini che ne hanno sentito parlare dai nonni, secondo quella tradizione orale che ormai sta scomparendo. Maria Buscia e Rosa Mollo, direttamente dal Sud ottocentesco, o Francesca La Gamba, filandiera della Costa Viola che nello stesso secolo si unisce alle bande dopo aver assistito all'uccisione di tutta la famiglia, sono esempi di ribellismo alle storture della Storia e pure a quei ruoli di subalternità entro cui il mondo vuole incasellarle.

La più famosa di queste donne tuttavia resta Maria Oliverio. Mitica nelle narrazioni, viva nei ricordi come nei documenti custoditi negli archivi di Stato italiani, Cicilla (questo il soprannome) è colei che guida una banda di briganti contro la ferocia dell'esercito regio. All'indomani dell'Unità d'Italia nulla è, infatti, migliorato per chi si trova nelle campagne calabresi e del resto del Meridione. Le promesse del re Vittorio Emanuele II e di Garibaldi non sono state mantenute e i braccianti continuano a vivere di miseria, senza l'ombra dell'uso civico delle terre, dell'abolizione delle tasse sul sale e sul macinato. «Bisogna cambiare tutto per non cambiare niente» è il motto gattoparadesco, e non a caso i contadini vanno avanti secondo le stesse condizioni del passato, quelle imposte dai Borbone del regno delle Due Sicilie. Dunque, a tutto ciò Cicilla – prima insieme all'uomo che sposa, Pietro Monaco, unitosi alla causa dei Mille ma poi brigante, e in seguito da sola – dice "no", prendendo parte a una guerra civile combattuta sui

Prendendo spunto da una delle «favole vere» silane l'autore racconta la vita di Maria Oliverio

monti della Sila, rubando al ricco per dare al povero. In un libro storico e leggendario al contempo, questa vicenda la racconta Giuseppe Catozzella. Con *Italiana* (Milano, Mondadori, 2021, pagine 324, euro 19), romanzo avvincente ricostruito tramite una molteplicità di fonti, l'autore dà voce alla brigantessa di Casole Bruzio, la quale, in prima persona, narra gli anni della sua infanzia, gli anni in cui al paese è semplicemente Maria, e poi quelli in cui le sue idee (oltre ai suoi ideali traditi) la conducono nella natura selvaggia, dove diventa libera («Fa come il bosco» aveva detto zia. «Si riprende quello che è suo»). Così nelle pagine del romanzo, che considera quel tempo che va dal 1848 al 1864, e quindi il Risorgimento, emerge una storia dentro la Storia, ciò che è escluso dalle narrazioni dei vincitori, poiché si sa che non sono i vinti ad avere il primato nel raccontare.



Un'immagine dalla mostra «Coccarde rosse. Storie di brigantesse» (2014)

È un romanzo da studiare *Italiana* – o almeno da cui partire per farlo – per la dovizia di particolari presenti (vengono richiamati poeti, patrioti tra cui Carlo Pisacane, generali come Fumel e Sirtori, le teorie della delinquenza di Lombroso, tanti altri dettagli compresa la descrizione di flora e fauna silana insieme a quella dei dolci della tradizione locale) e poi perché fa sovenire alla mente del lettore una domanda: è certo che tutte le rivoluzioni siano destinate a fallire? Gli storici risponderebbero positivamente, però da altre prospettive è il contrario.

Se si pensa alla giovane Cicilla, si pensa anche a tutte le donne che dopo la brigantessa si sono succedute e, in quello stesso territorio, hanno smosso montagne (del resto la Sila, altra protagonista del libro, è femmina e Catozzella, che ricorda Alexandre Dumas alla guida de «L'Indipendente», riesce a instillare il dubbio sul fatto che l'altopiano possa essere la foresta di Sherwood di Robin Hood, redatto dallo scrittore francese nel 1864).

Le donne, si diceva, che la rivoluzione non l'hanno lasciata svilire. La Calabria ha ad esempio dato i natali a Caterina Tufarelli Palumbo, prima donna eletta sindaco in Italia (comune di San Sosti, 1946) o, ancora, a Rita Pisano, la *jeune fille de Calabre* per Picasso, la quale nel 1949, a soli 22 anni, partecipa al Congresso Mondiale della Pace di Parigi dove denuncia le condizioni dei contadini (a Parigi incontra pure Giuseppe De Santis che la vuole invano attrice in *Riso Amaro*) e dopo diviene sindaco a Pedace, vicino al villaggio di Cicilla. Infine (l'elenco sarebbe lunghissimo) c'è Teresa Gullace dall'Aspromonte, simbolo della Resistenza: nel 1944 viene uccisa da un tedesco durante l'occupazione di Roma, ispirando Rossellini per il personaggio di Anna Magnani in *Roma città aperta*.

Donne dall'«invincibile estate», italiane prima di tutto, che hanno osteggiato pregiudizi e stereotipi e nel farlo, chissà, hanno pensato a Maria Oliverio – la cui fine è avvolta nel mistero come quello che di notte cala tra i larici silani – la capobrigantessa protagonista di un pezzo fondamentale di Storia, e delle fiabe ascoltate davanti all'ardere del focolare.

Jean-Joseph Benjamin-Constant
«Antigone presso il corpo di Polinice» (1868)

Hölderlin nell'ultimo libro di Giorgio Agamben

La "follia" del traduttore

di GIOVANNI CERRO

Ottobre 1804. In una lettera, il poeta e filologo tedesco Heinrich Voss commenta le traduzioni dell'*Edipo* e dell'*Antigone* di Sofocle, date alle stampe da Hölderlin nell'aprile di quello stesso anno: «Che ne dici del Sofocle di Hölderlin? Il nostro amico è davvero un pazzo furioso o questa parte si limita a recitarla e il suo Sofocle è una celata satira dei cattivi traduttori? Poche sere fa ero con Schiller e Goethe e li ho divertiti entrambi con questa traduzione. Leggi soltanto il IV coro dell'*Antigone*: avresti dovuto vedere come Schiller rideva!».

Mentre la prima parte del volume ospita uno scritto introduttivo, la seconda è una cronaca degli anni che Hölderlin trascorse nella casa del falegname Zimmer a Tübingen

Quali erano le ragioni di un giudizio così sferzante? Perché persino Schiller e Goethe risero dell'opera di Hölderlin? Per scoprirlo occorre leggere il libro di Giorgio Agamben *La follia di Hölderlin. Cronaca di una vita abitante, 1806-1843* (Torino, Einau-

di, 2021, pagine 241, euro 20), che sorprende fin dalla sua struttura compositiva. Mentre la prima parte ospita uno scritto introduttivo, la seconda è una cronaca degli anni della vita di Hölderlin segnati dalla "follia" e da lui trascorsi, a partire dal 1807, a Tübingen, nella casa del falegname Ernst Zimmer.

Muovendo dalla distinzione di Benjamin tra storia e cronaca, Agamben mostra come il resoconto cronachistico sia particolarmente adatto a descrivere il periodo. La sezione più estesa del volume combina pertanto gli episodi della vita del poeta, grazie all'attenta citazione di brani tratti da diari, biografie ed epistolari, con i grandi avvenimenti della storia europea, quelli da cui Hölderlin fu a lungo escluso a causa del suo isolamento (il suo primo biografo, Wilhelm Waiblinger, riporta che egli soleva ripetere: «Niente mi accade»). Speciale attenzione è

dedicata da Agamben alle lettere spedite da Hölderlin alla madre, che costituiscono un atto di accusa ironico e composto verso chi aveva incoraggiato con forza la sua segregazione. Queste lettere documentano inoltre una vivacità di spirito che si fatiche-

rebbe a interpretare come pazzia.

L'aspetto che generò maggiore turbamento nei contemporanei fu probabilmente l'originale concezione che Hölderlin aveva del lavoro del traduttore. Lungi dall'essere un problema meramente linguistico, quello che Hölderlin affronta nelle sue traduzioni è un problema anzitutto filosofico e politico, che egli stesso espone in una lettera inviata, nel dicembre 1801, all'amico Casimir Böhlendorf. Lì Hölderlin sostiene che l'elemento «nazionale» o «proprio» degli antichi greci consisteva nel «fuoco celeste» e nel «pathos sacro», mentre quello dei tedeschi moderni risiede nella «chiarezza dell'esposizione». Con l'avanzamento della cultura, l'elemento «nazionale» tende a perdersi e lo si padroneggia con sempre minor maestria, a favore invece di ciò che è «estraneo». Il poeta è chiamato a riconciliare queste due dimensioni, incaricandosi di un compito arduo. Secondo Hölderlin, il traduttore deve mirare a riprodurre e a imitare la lingua di partenza, seguendo il suo andamento sintattico e restituendo addirittura la composizione interna delle parole originarie. La traduzione deve avvicinare le lingue, in questo caso il greco e il tedesco, fino a generare tra loro una tensione creatrice.

Si tratta di uno sforzo smisurato, sovrumano, che costò a



Hölderlin fatica e sacrifici. Nelle sue traduzioni da Sofocle ci si imbatte in neologismi e giochi stilistici, che sono stati a lungo considerati errori grossolani o scambiati per una pessima conoscenza del greco, ma che in realtà rientrano in un preciso programma teorico e pratico. Solo all'inizio del Novecento, con Norbert von Hellingrath, prima, e con Benjamin, poi, inizierà un graduale processo di rivalutazione.

Non stupisce che un tentativo così ardito fosse rigettato dalla cultura letteraria e filosofica del tempo, per la quale Hölderlin non poteva che essere un folle. Una diagnosi, certo, non priva di ambiguità, come emerge dalla maggior parte delle testimonianze riportate da Agamben, tra le quali spicca una lettera di Schelling a Hegel del giugno 1803. Schelling, che aveva da poco incontrato Hölderlin, ne aveva ricavato l'impressione di un uomo la cui mente appariva «completamente distrutta» e che si trovava «in uno stato di

assoluta assenza di spirito». Eppure, quell'uomo era ancora in grado di tradurre dal greco. I suoi discorsi, proseguiva Schelling, «non lasciano pensare a una pazzia»; soltanto le sue maniere esteriori erano volutamente

ne assunta volontariamente. La "pazzia" di Hölderlin deriva dalla presa di coscienza di un divario incolmabile: quello tra la grandezza dell'opera e l'impossibilità, tutta umana, di portarla a termine. Il poeta ha compreso

La "pazzia" del poeta tedesco deriva dalla presa di coscienza di un divario incolmabile: quello tra la grandezza dell'opera e l'impossibilità, tutta umana, di portarla a termine. Il poeta ha compreso che la disfatta è una componente essenziale dell'esistenza. Un'affermazione inaccettabile per la società dell'epoca E che ancora oggi suona scandalosa

te trasandate. Una descrizione contraddittoria e insieme illuminante, perché rivela, tra le righe, che la "follia" di Hölderlin non corrisponde tanto a una patologia, quanto a una condizio-

ne che la disfatta è una componente essenziale dell'esistenza. Un'affermazione inaccettabile per la società della sua epoca. E che ancora oggi suona scandalosa.

di ROBERTO ROSANO

Di Rosa di Viterbo, santa giovanissima, eroica, hanno detto e scritto Léon de Kerval, in un felice ritratto del 1896, e in tempi più vicini Frei Urbano Plens, Ernesto Piacentini, registi e sceneggiatori come Rosanna De Marchi, Luigi Avella... La statua della santa, innalzata sui tetti del più vasto centro storico d'Europa, per mezzo d'una gigantesca macchina a spalla, è ormai entrata nell'immaginario di molti, non solo nelle liste dei periti dell'Unesco. Insomma, Viterbo e la sua santa sono davvero unite in una intrecciatura inestricabile, come dimostra anche una recente pubblicazione, *Memorie segrete. Una cronaca seicentesca del monastero di Santa Rosa di Viterbo* (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pagine XXVI-294, euro 31), a cura di Eleonora Rava.

Proprio a Viterbo, nelle immediate vicinanze della religiosità rosiana, un piccolo gruppo di studiosi ha riportato al nostro interesse un'antica cronaca monastica, risalente al XVII secolo, che costituisce, insieme ai suoi più illustri consimili, i memoriali di suor Arcangela Tarabotti, ad esempio, un esemplare specialissimo per la storia della Chiesa e della pietà. *Memorie segrete* è il risultato di una intensa ricognizione sul contesto dell'opera (la città, il monastero, le dinamiche interne alla comunità).

Pur rientrando in una tradi-

«Memorie segrete. Una cronaca seicentesca del monastero di Santa Rosa di Viterbo» a cura di Eleonora Rava

Costruire l'identità

zione che ha antecedenti nella *Bella memoria antica*, la cronaca viterbese del Seicento si discosta dagli esempi di libri memoriali più noti. Non mancano alcuni degli elementi comuni ai diversi scritti narrativi delle famiglie monastiche, quali il numero e il nome delle professe, le vestizioni, l'elezione delle badesse e la descrizione dei beni monastici. Tuttavia le *Memorie segrete* sono interessate ad appuntare con scrupolo di verità gli eventi più notevoli, i mutamenti disciplinari ed economici che avvennero nella comunità tra la fine del secolo XVI e la prima metà del XVII.

Non è, quindi, soltanto questione di nomi e cognomi, da *ordo verborum*, si tratta d'un pezzo di storia del nostro Paese e di un interessante sguardo psicologico e sociologico sulle dinamiche interne d'un gruppo di donne tra Cinquecento e Seicento.

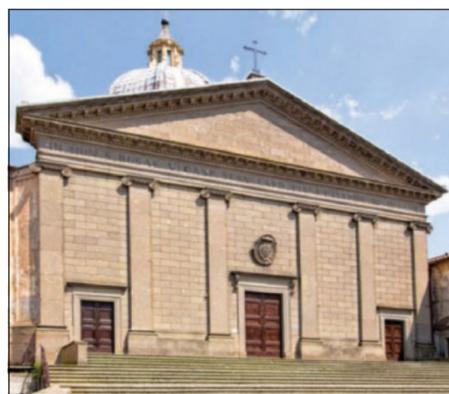
Scritta tra il 1647 e il 1648, la cronaca di Santa Rosa ripercorre la storia precedente del monastero sulla base della documentazione, dei diversi libri memoriali e della testimonianza delle monache anziane. L'autrice inizia

tuttavia nel 1591 a raccontare quanto ha visto personalmente. Nella storia si intrecciano notizie diverse, riguardanti la disciplina, la spiritualità, l'economia della famiglia monastica, che l'autrice racconta con grande senso di partecipazione, pur rimanendo nell'ombra. Alcune notizie sono davvero affascinanti.

È un pezzo di storia dell'Italia nonché uno sguardo psicologico e sociologico sulle dinamiche interne di un gruppo di donne

Alludiamo in particolare alla narrazione del misterioso evento che tra il novembre 1617 e il maggio del 1618 sconvolse la vita del monastero di Santa Rosa: la presunta possessione diabolica di quindici monache, che ebbe tragiche conseguenze per cinque di esse. Di lì a poco, scoppiò una vera e propria epidemia europea di «possessioni diaboliche» in convento: dalle ben note Orsoline di Loudon, alle aristocratiche Clarisse di Carpi. Sappiamo oggi che simili concomitanze furo-

no causate dalla *claviceps purpurea*, presente nella segale avariata del pane nero consumato nei conventi, invece che all'azione del demone, come dimostrato da una dozzina di letteratura scientifica che non osiamo contestare.



In ogni caso, *Memorie segrete* colma un vuoto enorme, non soltanto «di ricerca», ma anche «di audacia»: basti pensare che il manoscritto finora non era mai stato oggetto di studio, perché ritenuto scandaloso, di cattivo esempio, riservato. La «segretezza», richiamata sin dal titolo, fu raccomandata vivamente da coloro che nei secoli successivi lessero e custodirono il manoscritto: «Lo tenga la M. Abb.,

segreto con li secolari e religiosi».

Gabriella Zarri, storica, curatrice della serie *Scritture nel chiostro*, cui aderisce anche il testo in questione, spiega il motivo in una brillante premessa, che occupa lo spazio di ventidue pagine. Le scritture contabili e i libri di ricordi erano considerati da secoli prerogativa del *Pater familias*, basti ricordare il monito di Leon Battista Alberti ne *I libri della famiglia* (I.III): «compili personalmente i libri e

li custodisca nella sua stanza, lontani dagli occhi delle donne di casa». Con l'appropriarsi del compito di redigere le cronache, le monache non acquistavano soltanto l'occasione di mostrare la loro progressiva acculturazione, ma anche di costruire la propria identità e consegnare ai posteri la propria memoria, a cominciare dalle sorelle stesse del monastero. Nel 1990, Gianna Pomata scrisse un articolo assai

fortunato, intitolato *Storia particolare e storia universale: in margine ad alcuni manuali di storia delle donne* («Quaderni Storici», nuova serie, XXV [1990], numero 74/2, pp. 341-385). Servirebbe leggerlo per rendersi conto dell'importanza storica di un testo come la cronaca del monastero di Santa Rosa (*et similia*). In quel celebre articolo Pomata distingue tra «storia universale», scritta dagli uomini, e «storia particolare», scritta dalle donne. La ragione di questa definizione consisteva nel fatto che, specialmente nel passato, la condizione femminile addensava l'esperienza di vita e di conoscenza delle donne presso l'ambito domestico o altro luogo spazialmente e geograficamente circoscritto.

Lo stesso accesso ai libri era per lo più limitato alle biblioteche familiari e paterne o a quelle monastiche, così come la documentazione storica doveva essere conservata e resa consultabile nella sfera di vita delle stesse. Per secoli, dunque, la storia delle donne si esprime principalmente nell'ambito della storia familiare o di singole personalità o di istituzioni destinate alla vita religiosa o all'educazione femminile.

Le *Cronache monastiche*, perciò, possono considerarsi a pieno titolo espressione di quella "storia particolare" scritta nel passato dalle donne e in cui raggiunsero, in alcuni casi, risultati davvero eccellenti. La cronaca seicentesca di Santa Rosa è certamente uno di questi.

Per la cura della casa comune

L'opera preziosa in Bihar di suor Jyotisha Kannamkal

In India continuano a pagare gli ultimi

di GIADA AQUILINO

Un impegno che unisce il servizio per le persone emarginate e la cura del creato, senza confini di credo. È quello che porta avanti in Bihar, nel nord est dell'India, suor Mary Jyotisha Kannamkal, delle Suore di Notre Dame (*Sisters of Notre Dame, snd*). Nata in Kerala nel 1960, è entrata nella congregazione religiosa nel 1987. «All'inizio ero insegnante ma – racconta a Vatican News – una voce interiore mi ha spinto a lasciare l'insegnamento istituzionale per mettermi al servizio delle persone emarginate», in particolare donne e ragazze.

tamento di base». «La mia coscienza mi chiede insistentemente di dedicarmi all'edificazione della solidarietà per l'ecologia integrale».

Il coronavirus

Il contesto in cui opera a Patna è quello di uno Stato, il Bihar, con 125 milioni d'abitanti: già nel 2016, la Banca Mondiale registrava almeno 36 milioni di poveri. Tra fine ottobre e inizio novembre scorsi, lunghe code hanno caratterizzato uno dei primi test elettorali di massa dall'inizio della pandemia da coronavirus, in occasione delle consultazioni per il rinnovo del governo locale: molti dei votanti, ha riferito AsiaNews, ignoravano le disposizioni che imponevano l'uso delle mascherine e il distanziamento sociale. «La pandemia globale ha acuito la sofferenza e la miseria dei poveri, dovute alla crisi socio-ambientale: il suo effetto sproporzionato sui poveri in Paesi come l'India è allarmante». In questa emergenza da Covid-19, lo sguardo della religiosa va in particolare alla «difficilissima» e «straziante» situazione dei lavoratori emigrati, spesso a giornata, non regolari: molti di loro, una volta impiegati nelle

risvegliare la nostra spiritualità perché essa è energia vitale, reale e dinamica che ci aiuta a combattere la crisi sociale ed ecologica che abbiamo di fronte». L'ideale spirituale dell'India, Vasudhaiva Kutumbakam, indica che «tutto il mondo è un'unica famiglia» e la *Laudato si'* di Papa Francesco «ci sta richiamando a un rapporto fraterno con ogni persona e con ogni vita creata da Dio»: «essere famiglia significa sentire la responsabilità di prendersi cura di ciascuno e di ogni membro della famiglia».

A scuola di Laudato si'

La collaborazione con il Movimento cattolico mondiale per il clima spinge suor Jyotisha non solo alla promozione dell'ecologia integrale ma anche alla formazione secondo lo spirito della *Laudato si'*. Come realtà delle Suore di Notre Dame, la Provincia di Patna – riferisce – ha già adottato una politica di «Giustizia, pace e integrità del creato». In tale prospettiva suor Jyotisha lavora con le giovani consorelle per un «nuovo modo di vivere la vita religiosa».

A maggio scorso «la cele-



brazione della Settimana Laudato si' 2020 nella casa provinciale ha generato nelle religiose consapevolezza e motivazione riguardo alla necessità e all'importanza di una conversione ecologica per la cura e la protezione della nostra casa comune». Per questo sono state organizzate diverse iniziative per l'Anno Laudato si', in corso fino al prossimo 24 maggio: una formazione ad hoc sull'enciclica del Pontefice per le giovani professe, della durata di sei mesi; passeggiate nella natura; un ritiro spirituale annuale, previsto per le suore sotto i 60 anni; la creazione di una «banca della positività»

per la casa comune: ogni mese, ciascuna comunità della Provincia «deposita» un'azione positiva sulla strada dell'ecologia integrale.

Un impegno interreligioso

«Il concetto fondamentale al centro della formazione sulla *Laudato si'* è la necessità di crescere sulla strada dell'ecologia integrale»: la religiosa racconta come abbia fatto sì che le consorelle si preparassero alla conversione ecologica «a piccoli passi, imparando a non sprecare acqua, corrente elettrica, cibo, con una gestione saggia dei rifiuti biodegradabili, a ridurre, riutilizzare e

riciclare». «Sono state incoraggiate a riconoscere Dio nell'interconnessione di tutte le forme di vita e a salvaguardare tutto quello che Dio ha creato».

In settembre, poi, via web per le disposizioni legate alla pandemia, ha «chiamato a raccolta» lo Stato del Bihar, i rappresentanti dell'Unicef e i leader di tutte le religioni e tradizioni locali per celebrare il Tempo del Creato 2020, organizzando pure un concorso di pittura e poesia per i più giovani, nella convinzione che «prendersi cura della "madre Terra" significa prendersi cura dell'umanità».



Un master in servizi sociali, uno stage all'Onu di New York, dal 2010 suor Jyotisha è la responsabile delle iniziative della Commissione «Giustizia, pace e integrità del creato» della Provincia di Patna, in collaborazione con l'Unione internazionale delle Superiori generali, ed è membro del Forum interreligioso per i diritti umani di Unicef-Bihar, oltre ad essere una dei circa 17 mila Animatori Laudato si' del Movimento cattolico mondiale per il clima nei cinque continenti.

Il grido della terra e dei poveri

Suor Jyotisha si dice «rapita» dall'enciclica *Laudato si'* del 2015 e dal messaggio di Papa Francesco sulla cura della casa comune: «In special modo mi ha colpito la prospettiva spirituale dell'interconnessione delle crisi socio-ambientali, che ci chiedono urgentemente una conversione ecologica, una radicale rivoluzione culturale per la promozione di un'ecologia integrale che risponda al grido della terra e dei poveri». Per questo, aggiunge, «sono diventata Animatrice Laudato si': mi tocca molto il fatto che le crisi ecologiche colpiscano soprattutto i poveri». Negli ultimi due-tre anni, nota, siccità e alluvioni hanno lasciato milioni di persone «senza il minimo sosten-

imento di base». «La mia coscienza mi chiede insistentemente di dedicarmi all'edificazione della solidarietà per l'ecologia integrale».

megalopoli, a causa della pandemia sono rientrati nei villaggi perché ormai privi di un'occupazione. Suor Jyotisha denuncia «l'aumento della disoccupazione tra i giovani, che non hanno prospettive per la sopravvivenza della loro famiglia» e pone l'attenzione ancora una volta sui poveri che, evidenzia, «rimangono in una condizione di angoscia e disperazione», causa sempre più spesso di suicidio. «Le donne, le ragazze, i bambini, gli anziani e le persone con patologie fisiche sono le categorie più gravemente colpite» dal coronavirus nel Paese: «nonostante le attività di beneficenza di quei pochi che ancora sono spinti da un senso di fratellanza umana nella società, rimangono il dolore e la miseria di una vasta parte di popolazione». E «chi è povero continua ad esserlo». «La precoce perdita di vite umane a causa della pandemia e dei cambiamenti climatici – aggiunge – ci sta lanciando un segnale rosso in merito allo stile di vita che stiamo conducendo».

Risvegliare la spiritualità

«Considero la *Laudato si'* uno strumento spirituale per ricondurre questo mondo governato dal materialismo» ai giusti valori spirituali e ad una collaborazione per il bene comune, riferisce la suora indiana. «È giunto il momento di

Una ricerca sulla produzione e sui consumi in Europa

Molto da fare per cambiare stile di vita

«**L**a commissione Europea ha speso per promuovere carne e latticini il 32% dell'intero budget del programma di promozione dei prodotti agricoli europei: 252 milioni di euro in 5 anni, su un totale di 776,7 milioni di euro, a fronte di un più modesto 19% speso per promuovere frutta e verdura». È quanto emerge da una ricerca di Greenpeace, secondo cui «nel periodo 2016-2019 solo il 9% dei fondi è andato a progetti che includono anche la promozione di prodotti biologici, e solo l'1% a favore di carne e latticini biologici».

Questi numeri – spiegano da Greenpeace – mostrano come «le promesse di promuovere «diete più equilibrate e più sane», contenute per esempio nella strategia «Farm to fork» o nel Piano europeo di lotta contro il cancro, non trovano al momento riscontro nella distribuzione dei fondi pubblici».

La richiesta di Greenpeace è dunque che non siano previsti altri «finanziamenti pubblici» per promuovere «carne e prodotti lattiero-caseari frutto di allevamenti intensivi». «Molte campagne pubblicitarie co-finanziate dall'Ue invece di promuovere una riduzione dei consumi



di carne e incentivare diete a base vegetale – osserva Simona Savini, campagna Agricoltura di Greenpeace Italia – cercano di invertire l'attuale tendenza che vede i consumi di carne e latticini calare o crescere più lentamente rispetto al passato. Il contrario rispetto a quanto raccomanda di fare la comunità scientifica per proteggere clima, ambiente e salute». L'Italia è uno degli Stati membri con «il maggior numero di progetti approvati,

per un totale di oltre 124 milioni di euro nel periodo 2016-2019, più di un terzo dei quali spesi per promuovere carne e latticini nostrani in Italia e all'estero, mentre alla promozione di frutta e verdura è stato destinato solo il 17% dei fondi ricevuti».

La commissione Ue – dice Greenpeace – è «in fase di riesame della politica sulla promozione dei prodotti agricoli e il 31 marzo si è aperta la consultazione pubblica, una nuova proposta è

attesa all'inizio del 2022. Parallelamente in questi mesi si definiranno i Piani nazionali di ripresa e resilienza, nei quali si deciderà la destinazione di ingenti fondi pubblici. Bisogna cogliere questa occasione per aiutare agricoltori e allevatori ad avviare una vera transizione del settore adottando pratiche ecologiche e incentivare diete più sane principalmente a base vegetale, riducendo drasticamente il numero degli animali allevati».

SABATO ITALIANO

Le chiese vuote
e la fantasia di Dio

di LUCIO BRUNELLI

La crisi delle "chiese vuote" viene da lontano, inizia quando le chiese erano piene. Negli anni '50 quando piazza San Pietro non riusciva a contenere la straripante folla dei berretti verdi, un giovane prete lombardo decideva di abbandonare la carriera accademica (ed ecclesiastica) per andare a insegnare religione in un liceo statale, il più laico di Milano: durante un viaggio in treno, discorrendo con dei giovani, quel prete - si chiamava Luigi Giussani - s'era accorto di quanto la fede in Cristo fosse ormai un orizzonte lontano dalla loro vita. Qualcosa si stava inceppando nel meccanismo quasi naturale con cui la tradizione cristiana si era trasmessa per secoli dai genitori ai figli. Un mondo nuovo stava nascendo, un mondo per la prima volta "dopo Gesù senza Gesù", per usare un'espressione di Charles Peguy. Era, quella degli anni '50, una Chiesa militante, tosta nella dottrina, influente sulla vita politica. Eppure, salvo ancora un rispetto esteriore di forme e convenzioni sociali, non catturava più il cuore e le menti di larga parte delle giovani generazioni. La pratica religiosa ancora teneva, ma era una tenuta simile a quella di un'impalcatura priva di agganci solidi sul terreno. Basta uno scossone e viene giù. Il vento del '68 portò via d'un botto alla Chiesa una generazione di figli inquieti. L'avvento di un nuovo potere consumista "che se la ride del Vangelo" - come profetizzava Pasolini negli anni '70 - sembrò far svanire come neve al sole, in poco più di un decennio, tutto un tessuto popolare cristiano, legato a un'Italia rurale, che c'era voluto secoli per formare. Ha ragione Pier Giorgio Gawronski: di fronte all'entità di questi fenomeni, la dialettica fra "conservatori" e "moderni" nel cattolicesimo appariva ed appare come una cosa risibile, priva di vera rilevanza fuori dagli ambienti ristretti dei militanti o dai mondi fittizi del web («Le chiese vuote e l'Umanesimo integrale», «L'Osservatore Romano», 22 febbraio 2021). Ad un ragazzo che non sa e non può dare alla parola fede alcun contenuto esistenziale, interessa poco se nella Chiesa (che dopo la cremina non frequenta più) vincano i fautori delle messe in latino o quelli che invocano le donne prete. Spallucce. Può esserci, questo sì, un Papa percepito come più o meno simpatico, più o meno vicino alla sensibilità o alle istanze ideali e politiche di ciascuno, ma se della fede non si ha né cognizione né esperienza, il nucleo essenziale dell'insegnamento dei Papi resterà comunque, nella sostanza, indecifrabile: Cristo, morto e risorto, salvezza dell'uomo. Puoi gridargli questa verità in faccia, con tono di sfida, o puoi annacquarela riducendola

a un mero simbolo di rinascita spirituale, a un "per-mo-di-dire" educato, ma quel ragazzo ti guarderà forse con la stessa indifferenza. Non cattiva, nemmeno ostile, semplicemente qualcosa di non comprensibile e non riscontrabile nella sua vita, perché, come cantavano nelle luminose chiese romaniche quando la fede c'era davvero, «Nec lingua valet dicere / Nec littera exprimere / Expertus potest credere / Quid sit Iesum diligere» ("La bocca non sa dire, / la parola non sa esprimere, / solo chi lo prova può credere / ciò che sia amare Gesù").

Expertus potest credere. Ma dove fare questa esperienza? È vero, una minoranza del 27 per cento degli italiani (grazie



anche all'allungamento della vita) ancora frequenta la chiesa, ma spesso, annota Gawronski, alla messa si ha l'impressione di assistere a un "rito anonimo di fedeli anonimi". Poco si vede una comunità di amici, che prega insieme, sente il piacere di ritrovarsi insieme per una pizza o per una vacanza, condivide giudizi sulla realtà e gesti di carità verso chi è nel bisogno. Come accadeva nel cristianesimo primitivo. Certo, è più facile vedere frammenti di una comunità così nelle parrocchie di periferia, dove certe borgate assomigliano più ai borghi di paese, che nelle chiese di un centro storico spopolato e invivibile dalle coppie più giovani. Ma una cosa è certa: non basta la buona volontà e tantomeno vecchi o nuovi attivisti clericali per porre rimedio al fenomeno delle chiese vuote. Ci vuole la grazia, ovvero qualcosa di divino che si può solo domandare in ginocchio e che umanamente si palesa come attrattiva, *delectatio*, la chiamava Agostino, corrispondenza piacevole (e sproporzionata) tra il contenuto dell'annuncio cristiano e le attese del cuore e dell'intelletto. «La Chiesa si diffonde per attrazione non per proselitismo» ci hanno insegnato concordemente gli ultimi due Pontefici, Benedetto e Francesco. Non si tratta di frignare, di brontolare, di maledire i tempi cattivi, né di chiudere gli occhi facendo finta, in nome di un facile irenismo, di non vedere la realtà. Si trat-

ta forse, più poveramente, di pregare, di domandare a Dio il miracolo di fare delle comunità cristiane - cioè di ognuno di noi - luoghi «così umani da essere umanamente inspiegabili»; al punto da far sorgere una domanda e un interesse spontaneo anche nei più lontani dalla Chiesa. Consapevoli che il regime della fu cristianità non potrà essere riesumato ma che il buon Dio ha una fantasia sicuramente superiore alla nostra e può inventarsi - e lo fa realmente - fatti nuovi di vita cristiana dentro la trama semplice e ordinaria della vita della Chiesa; fatti forse meno appariscenti ma più sostanziosi («l'operazione cristiana è un'operazione interna, mo-

lecolare, istologica, un avvenimento molecolare» diceva ancora Peguy) per rendere ancora più avvincente ed attuale, anche in questo nostro tempo, l'unica storia veramente interessante per l'uomo capitata duemila anni fa in Palestina.

Appuntamento
in Galilea

CONTINUA DA PAGINA 1

un mondo per garantire le ore necessarie di volontariato perché la macchina organizzativa potesse funzionare al meglio. All'esterno c'è la Protezione civile; all'ingresso l'Auser e all'interno della struttura fieristica adibita ad Hub opera l'Associazione Siamo Noi, che ordinariamente presta servizio al Pronto Soccorso cittadino. In tempi straordinari, però, l'Associazione ha organizzato un reclutamento altrettanto straordinario per far fronte all'emergenza sanitaria delle vaccinazioni. Per garantire una copertura di sedici volontari per ogni turno di tre ore, ne servono quasi 450 a settimana. Si è aperta la gara di solidarietà. Hanno risposto pensionati, insegnanti, studenti universitari, professionisti, dirigenti d'azienda, aderenti ad associazioni come Rotary o Lions, preti e seminaristi, persone che hanno perso il lavoro a causa della pandemia, mamme e papà... Meraviglia che gente di estrazione sociale e culturale così diversa si ritrovi nello stesso ambiente con la medesima motivazione: dare una mano. Ciò serve agli altri che hanno bisogno, ma aiuta

di GIOVANNI CESARE
PAGAZZI

È stato chiesto di reagire all'intelligente, argomentata, partecipe diagnosi della odierna pratica della fede, firmata da Pier Giorgio Gawronski e ospitata su «L'Osservatore Romano» il 22 febbraio. La diminuzione della pratica religiosa è vista non solo come effetto della secolarizzazione, ma anche come causa di quest'ultima la quale ratificherebbe e incrementerebbe un disinvestimento relazionale già presente nella comunità cristiana. Si tratta appunto di un deficit affettivo, un venir meno dell'«amicizia» tra credenti. L'«amicizia a priori», caratteristica della prima comunità cristiana, avrebbe ceduto il posto a contatti freddi, disinteressati e quindi sempre meno interessanti. Le analisi sociologiche confermerebbero il crescente disinteresse verso la fede.

Certo, nella misura in cui le statistiche aiutano a conoscere la realtà sono necessarie e benvenute. Tuttavia la fede è una realtà strana. Se lo ricorda ancora bene il profeta Elia. Presentò al Signore la statistica precisa dell'andamento della fede in Israele: altari distrutti, idolatria dilagante, indifferenza generale. Non v'era dubbio: lui solo era rimasto fedele. Poca cosa. Il lettore del suo racconto non poteva che confermare. Il Signore, rispondendogli con molta ironia, lo ridimensionò. Gli comunicò che nel popolo si trovavano almeno altre settemila persone fedeli, anche se

Il legame
della fraternità

non apparivano nel preoccupante e indiscutibile conteggio del profeta. La liturgia cristiana ha ben appreso la lezione: durante la messa, ricordando tutti i defunti, il prete deve ammettere davanti a Dio: «Dei quali, Signore, tu solo hai conosciuto la fede». Chissà quanto è consistente il resto fedele a Dio nell'odierna umanità. Speriamo di farne parte.

Condivido in pieno il rilievo riguardante il deficit affettivo nella pratica della fede. In *Deus caritas est* di Benedetto XVI e ancor più nel magistero di Papa Francesco si evidenzia il carattere decisivo della dimensione affettiva della fede. Nel titolo del "manifesto" del pontificato di Francesco - *Evangelii gaudium* - vibra un affetto: *gaudium*, appunto. Affettive sono le intestazioni di altri suoi importanti documenti: *Amoris laetitia*, *Veritatis gaudium*, *Gaudete et exsultate*. Tuttavia, il legame fondamentale tra i cristiani non è l'«amicizia», ma la fraternità (arriva lì il magistero di Francesco con la sua *Fratelli tutti*). Gli amici si scelgono; con i fratelli e le sorelle ci si trova legati prima di volerlo. È una relazione innanzitutto patita, decisa da altri; e già questo complica le cose. Il legame fraterno (tra i cristiani, testimoni della fraternità che lega tutti gli uomini) non è affatto fiabesco: non assomiglia né a quello tra Hänsel e Gretel né a quello più dichiarato che praticato della rivoluzione francese. Da Caino e Abele in giù, la fraternità funziona come la risonanza magnetica: non si ferma alla pelle liscia, lucenata e ben curata dell'anima, ma evidenzia i suoi organi

interni, le sue complicazioni, portando alla luce quanto normalmente rimane nascosto nel buio. Paradossalmente, senza fraternità non ci si accorgerebbe della rivalità, della paura di essere esclusi, del senso di abbandono, dell'incapacità di condivisione, del desiderio di rivalsa, repulsione, rifiuto, del deliberato allontanamento e disinteresse... La fraternità porta a galla anche questo sommerso dell'anima, non solo la bellezza di vivere tra parenti stretti. È il legame più forte, ma anche un metodo diagnostico infallibile. E questo vale per l'umanità e per la Chiesa. Molti dei sintomi di deficit ecclesiale di amicizia, rilevati da Gawronski, sono in realtà la parte scura dell'anima, che la fraternità porta alla luce. Certo, il referto (come quello di una risonanza magnetica) potrebbe deludere o perfino spaventare. Tuttavia è da lì che può cominciare una reale, efficace cura, senza ricorrere a trucchi e cosmetici. Di sicuro siffatti referti non spaventano Dio (ha visto ben di peggio!). Forse non dovrebbero spaventare nemmeno noi.

Dato che la fraternità non è il risultato di una scelta, a differenza dell'amicizia, essa è al riparo dagli umori della volontà. Indifferenti, rivali, arrabbiati, invidiosi, prepotenti, risentiti, delusi, freddi, vendicativi, divisi; in qualsiasi caso due fratelli non smetteranno mai di essere fratelli. Non hanno potere sul legame che li unisce. Chissà, forse è anche per questo che in ogni stagione della Chiesa, perfino la più critica, Dio continua ad avere i suoi settemila.

è il luogo degli inizi. Da lì era partito il primo gruppo dei discepoli, lungo il lago di Tiberiade. È il luogo dell'entusiasmo e del coraggio. In modo analogo, dalle Hub vaccinali potrebbe ripartire un nuovo inizio. Non per tornare come prima. Ma per fare il salto di qualità: una nuova comunità, un nuovo modo di stare insieme, dove lavoro e volontariato, impegno e gratuità esprimono quella solidarietà che tanto è mancata in questi anni. La Galilea, inoltre, è zona di confine, dove c'è mescolanza di differenti provenienze. Non è il luogo della purezza ma della contaminazione. Così l'Hub vaccinale non seleziona per appartenenze sociali, politiche, religiose o altro. Usa il criterio dell'età e della fragilità. E i volontari presenti, pur provenienti da esperienze sociali, familiari e umane molto diverse tra loro, si ritrovano nell'unico obiettivo del servizio alle persone fragili. Tutti fratelli e sorelle. Qualora ci fosse una indicazione stradale per le città dopo il covid, essa porterebbe in questa direzione. Si intravedono gli inizi di un rinnovamento sociale, di un nuovo possibile impegno civile e di una nuova presenza della Chiesa. Per chi sa leggere gli eventi, non è difficile trovare qui germogli di futuro. Una nuova Galilea, dove forse il Risorto ci ha dato appuntamento. Vietato mancare.

anche a comprendere la propria umanità. Nessuno è così povero da non poter condividere del tempo, come il Samaritano evangelico. Molti ne escono trasformati. C'è persino chi per la prima volta presta servizio e non nasconde il fatto che questa esperienza gli ha aperto un mondo. Forse per molti nulla sarà davvero come prima. Sperimentano cosa voglia dire quello che Papa Francesco ha ripetuto a più riprese: «Nessuno si salva da solo». In pettorina gialla fanno attività di accoglienza, di smistamento per l'anamnesi, di accompagnamento, di aiuto nella compilazione dei moduli, di indicazione ai diversi passaggi. In ogni turno c'è un'umanità che si incrocia. Ne escono tutti arricchiti, in una dinamica *win-win* che non smette di sorprendere. Ne guadagna la struttura sanitaria territoriale, che ha un servizio continuativo gratuito. Ne guadagnano le persone che arrivano per farsi vaccinare: incontrano gente disponibile che rassicura e offre indicazioni. Ne guadagnano i volontari, che imparano sulla loro pelle quanto le ore donate agli altri siano la vera assicurazione a vita nella società. È Pasqua. È ancora fresco nella mente l'annuncio del vangelo della Veglia: «Egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto» (Mc 16, 7). Viene quasi spontaneo associare l'Hub vaccinazioni alla Galilea evangelica. La Galilea, infatti,

Donne e uomini nella Chiesa/16

In un libro di Tonino Cantelmi e Maria Esposito

Il diaconato oggi

di GIORGIA SALATIELLO

In ambito ecclesiale il dibattito sul diaconato è oggi molto vivo e ciò testimonia due dati di realtà fra loro diversi. Da una parte, la consapevolezza della rilevanza che tale ministero ha assunto dopo il concilio e, dall'altra, la diffusa insoddisfazione per l'attuale stato delle cose. Il testo di Tonino Cantelmi e Maria Esposito, *Il diaconato in Italia. Luci, ombre e prospettive: dall'insignificanza a una nuova intelligenza del diaconato* (Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2021, pagine 208, euro 16) si inserisce in questo quadro con una sua peculiare, duplice fisionomia. Da un lato, infatti, la prima parte del volume è costituita da tre densi capitoli degli autori, più una prefazione di Michele Gianola, una postfazione di

supplenza, senza che sia riconosciuta la specificità del suo ministero che è per il servizio.

L'insignificanza, quindi, scaturisce dall'incomprensione e le ragioni di ciò sono indubbiamente molteplici e non riguardano solo il diaconato ma, più ampiamente, il significato e il valore dell'intero ministero ordinato, nel suo rapporto con il sacerdozio comune di tutti i fedeli.

Porsi la questione della rilevanza del diaconato può, così, offrire un'utile occasione per un ripensamento complessivo e approfondito del senso del ministero, superando le derive clericistiche tuttora operanti e sovente fatte proprie dagli stessi laici. In questo quadro il diaconato deve essere riletto in una prospettiva che, recependo le affermazioni del concilio, sappia individuare nuove piste capaci di valorizzare una figura ancora largamente incompresa nella sua specificità e nella sua capacità di portare un contributo di primaria rilevanza alla vita ecclesiale. Il diaconato, in quanto ministero per il servizio, può costituire un segno profetico e privilegiato di quella che è la vocazione dell'intero popolo di Dio, dalla quale non sono esclusi né i ministri ordinati, né i fedeli laici.

È necessario, quindi, mentre ci si proietta verso il futuro per individuare nuove strade da percorrere, saper tornare alle origini, alla vita delle prime comunità cristiane per cogliere in esse le tracce di una presenza feconda e non appiattita, per sottrazione, su quella del presbitero.

Si inquadra qui anche l'attuale, vivo dibattito sul conferimento del diaconato alle donne e, al di là di quelli che saranno i risultati della seconda commissione ora al lavoro, la questione è sempre la stessa: andare oltre il clericalismo e riconoscere la specificità del contributo delle donne a una Chiesa che, se vuole essere realmente sinodale, non può escludere dal suo cammino più della metà del popolo di Dio.

Gli autori del volume considerato affermano che è necessario restituire il diaconato ai diaconi, mentre nella postfazione si dice che il diaconato deve essere restituito alla Chiesa: le due affermazioni non si contraddicono ma, insieme, rilevano l'attuale situazione nella quale è urgente che il diacono possa agire ed essere percepito come un ministro insostituibile nella sua peculiare vocazione al servizio.



Dario Vitali e due contributi critici, rispettivamente di Enzo Petrolino e Luca Garbinetto, con il discorso dell'arcivescovo Gianpiero Palmieri, vicegerente della diocesi di Roma, ai diaconi romani. Dall'altro lato, invece, la seconda parte raccoglie, interpreta e commenta i risultati di una ricerca sperimentale condotta somministrando un questionario, articolato anche per fasce di età, a duecentocinquanta persone che gravitano nell'orbita delle parrocchie.

Il titolo sintetizza perfettamente il contenuto perché l'insignificanza, come fotografia del presente, è quella che emerge dalla lettura della stragrande maggioranza dei questionari, pur essendo essi rivolti a soggetti non estranei al contesto ecclesiale. L'attuale situazione del diaconato, in Italia e non solo, è, in effetti, ancora lontana dall'aver ricevuto i radicali segni di svolta portati dal concilio e il diacono non è tuttora percepito come un ministro con una sua rilevante autonomia nel legame prioritario con il vescovo. Egli è per lo più visto come un aiutante del parroco e a lui subordinato in compiti prevalentemente di

L'obbligo morale e legale di proteggere e assistere

Concluso il simposio internazionale sugli abusi sessuali

di CHARLES DE PECHPEYROU

«Abbiamo tutti l'obbligo morale e legale di offrire nel miglior modo possibile protezione e assistenza alle persone che serviamo, in particolare minori, giovani, adulti vulnerabili, in tutti i gruppi religiosi, civili e sociali, perché giustamente queste persone aspettano la nostra protezione»: l'autore di questo appello è il cardinale Seán Patrick O'Malley, presidente della Pontificia Commissione per la tutela dei minori, che si è espresso in apertura del Simposio internazionale virtuale organizzato (dall'8 al 10 aprile) dal dicastero insieme all'Università di Harvard, alla Catholic University of America e alla Pontificia Università Gregoriana, in collaborazione con l'Interfaith Alliance, il World Council of Churches e altre venti organizzazioni. Intitolato «Prevenire e guarire l'abuso sessuale sul minore», ha visto per tre giorni leader religiosi, studiosi ed esperti interrogarsi sul ruolo che le diverse comunità di fede possono avere nella prevenzione e nell'accompagnamento delle vittime, condividendo ricerche ed esperienze pastorali.

In alcuni casi – ha sottolineato il porporato statunitense nel suo intervento video – la fiducia delle vittime «è stata tradita da coloro che detengono un'autorità sacra per la cura delle anime. In tutte le circostanze, il tradimento nell'abuso sessuale è stata una terribile e devastante violazione della dignità umana. All'interno delle nostre famiglie e dei nostri gruppi sociali, i peccati e i crimini degli abusi sessuali non possono essere tenuti segreti e nella vergogna», ha proseguito l'arcivescovo di Boston, «dobbiamo essere vigili e sostenere i sopravvissuti e i loro cari nel cammino verso la guarigione». O'Malley ha concluso il suo discorso ringraziando tutte le vittime che continuano a condividere le loro storie: «È grazie al loro coraggio che la protezione dei bambini e degli adulti vulnerabili sta diventando una componente centrale in tutte le fasi della nostra vita ma c'è ancora molto lavoro da fare».

È quindi intervenuto il pastore protestante Denis Mukwege, Premio Nobel per la pace nel 2018, che ha parlato della sua esperienza di medico ostetrico in un ospedale di Bukavu, nella Repubblica Democratica del Congo. L'ospedale era pieno di vittime di stupro usato come arma di guerra: ragazze, giovani, ma anche donne anziane e molti bambini. Gli orrori erano tali che ogni giorno le infermiere pregavano per poter continuare a lavorare. «Sono stato testimone dell'importanza della fede – ha detto Mukwege – della spiritualità e della speranza nel contesto della violenza più devastante del mondo. Ci siamo resi conto che la guarigione fisica non era sufficiente per aiutare a guarire dalle ferite». Dall'Africa si è espresso anche lo sceicco Ibrahim Lethome Asmani, della moschea Jamia di Nairobi, per evocare con tristezza le tante bambine vittime di mutilazioni genitali o di matrimoni forzati in Kenya, nonché il drammatico aumento della prostituzione e della pornografia infantile.

«In quanto comunità di fede, abbiamo il dovere di lottare contro ogni forma di male e garantire una giustizia per tutti, come ci viene chiesto dai nostri testi sacri», ha ribadito il leader musulmano, sottolineando inoltre che «la religione è uno strumento potente che può completare l'azione amministrativa, legale e politica nel prevenire questi crimini ignobili contro la dignità dei nostri figli».

Dal canto suo padre Hans Zollner, membro della Pontificia Commissione per la tutela dei minori nonché presidente del Centre for Child Protection della Pontificia Università Gregoriana a Roma, ha invitato le comunità di fede in tutto il mondo a «valutare insieme il modo migliore per collaborare con insegnanti, psicologi e personale medico». Inoltre, «sappiamo che in alcuni Paesi la questione degli abusi sessuali è stata affrontata solo recentemente, mentre in altri è un tema discusso da decenni», ha detto il religioso, secondo il quale «queste culture che hanno appena iniziato o che ancora devono cominciare ad affrontare il problema della pedofilia possono certamente apprendere tanto da altre culture, religioni, governi sul come agire, impedire e curare, usando materiale e strumenti elaborati nel mondo da diverse comunità di fede e istituzioni».

Fra le principali organizzatrici del simposio, la professoressa Jennifer Wortham, dell'Università di Harvard, la cui famiglia è stata profondamente ferita dal dolore degli abusi sessuali compiuti da esponenti del clero: due dei suoi fratelli sono stati violentati dal loro parroco per lungo tempo, da quando avevano l'età di 10 anni. Dopo aver incontrato Papa Francesco durante un'udienza generale del mercoledì, nel 2016, la studiosa, direttore esecutivo per l'iniziativa sulla salute, la religione e la spiritualità a Harvard, si è sentita chiamata a condividere con i sopravvissuti vittime degli abusi sessuali e con le loro famiglie la sua esperienza, cioè che «la Chiesa si preoccupa davvero e sta lavorando duramente per affrontare questo problema». Ha anche incontrato il cardinale O'Malley, che ha manifestato il suo desiderio di istituire una Giornata mondiale per la prevenzione, la guarigione e la giustizia degli abusi sessuali sui bambini.

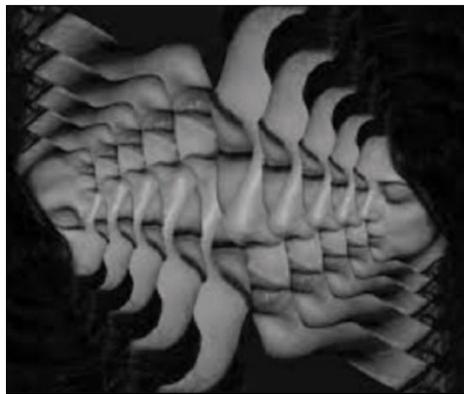
Durante il simposio è stato inoltre letto da una vittima di abusi, Michael Hoffman, il messaggio di Papa Francesco – a firma del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin – nel quale il Pontefice ha auspicato che l'incontro possa contribuire «a una maggiore consapevolezza della gravità e della portata degli abusi sessuali sui minori» e promuovere una «cooperazione più efficace a tutti i livelli della società per sradicare questo profondo male».

A una mostra multimediale organizzata da Emergency le testimonianze degli immigrati in Italia

Storie che ricominciano

di SUSANNA PAPARATTI

La guerra, la necessità di trovare un lavoro, la casualità della vita, gli incontri che segnano e ne indirizzano il futuro: sono questi gli aspetti che accumulano chiunque si lasci alle spalle violenza e desolazione, povertà e fame. Non importa il Paese d'origine, il colore della pelle o la propria religione perché chi ha trovato la forza e il coraggio di intraprendere viaggi estenuanti, di subire torture prima di fuggire, di solcare il mare su improponibili barche o di fare centinaia di chilometri a piedi prima di trovare un approdo apparentemente sicuro è alla ricerca di una sola cosa: vivere. È così che si raccontano con foto, video e frammenti audio sul nostro schermo i volti di alcuni di loro nella mostra multimediale «Un giorno qualunque. Storie che ricominciano in Italia», organizzata da Emergency nell'ambito del progetto «No alla guerra», per una società pacifica e inclusiva, rispettosa dei diritti umani e della diversità fra i popoli, realizzato con il contributo dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo



sviluppo (Aics). La rassegna, visibile all'indirizzo ungiornoqualunque.emergency.it, è in costante evoluzione inserendo materiale, racconti e vicende che hanno come protagonisti persone giunte in Italia da ogni parte del mondo e sono riuscite a ricrearsi una vita, a studiare e trovare un lavoro, sposarsi e mettere su famiglia. Integrati nella nostra società senza mai perdere radici e culture. Come Mamadou che con la sua famiglia lascia a 22 anni la Costa d'Avorio

e la guerra approdando in Ghana dove resterà del tempo, sino a quando decide di attraversare il Burkina Faso, il Niger e il deserto giungendo in Libia. L'imbarco verso l'Italia, il lavoro senza regole nella raccolta delle arance in Calabria, del tabacco a Castel Volturno dove nel 2009 conosce la Caritas di Caserta e Giulio, del quale sarà testimone di nozze, e Maria Rita che diverrà sua moglie e madre di una bimba. Oggi Mamadou lavora come operatore culturale in un centro Siriani (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati). E ancora Huda, di origini palestinesi nata in Siria che abbandona, a causa della guerra, con il marito. L'arrivo in Italia è seguito dal lungo viaggio verso la Svezia dove si trova parte della famiglia. Tre anni nei quali trova lavoro, poi il richiamo in Italia che in base al regolamento di Dublino, essendo il primo Paese di accoglienza, lo è per compe-

tenza. A Venezia la mediatrice che la segue le farà imparare l'italiano consigliandola di farsi raggiungere dal marito. Dopo molte peripezie dal 2014 Huda è prima cameriera poi cuoca presso l'Orient Experience, in cui lavorano persone giunte da ogni dove in un travaso culturale stimolante.

Per finire, la storia di Mercedes giunta in Italia dal Perù nel 1992, a 22 anni. Ama i balli della sua terra, quelli dai costumi colorati che nessuno in Italia conosce e cuce. È così che per mantenersi, oltre al lavoro di baby sitter, badante e cameriera, confeziona abiti per la compagnia di ballo peruviano di Roma. Contemporaneamente frequenta il corso di scienze infermieristiche all'università e la sera fa compagnia a un'anziana signora. Si appassiona alla terapia intensiva neonatale e trova lavoro a Lecco, incontrando il futuro marito pediatrico, attivo in missioni all'estero. Mercedes lo seguirà in Afghanistan e Sudan. Oggi vive in Italia, ha due figli e lavora in uno studio pediatrico come infermiera, dando supporto ai molti stranieri del quartiere. Non ha smesso di cucire gli abiti da ballo.

CITTÀ METROPOLITANA DI NAPOLI
Bando L.005/2021
Si indice per il giorno 04/05/2021 alle ore 9,30 procedura telematica aperta per l'affidamento dell'Accordo quadro triennale per i lavori di manutenzione ordinaria e di pronto intervento dei beni immobili appartenenti al patrimonio disponibile della Città Metropolitana di Napoli. CIG: 8648430E32. Importo stimato € 859.500,00 (oltre IVA), scadenza ore 08.00 del giorno 04/05/2021. Il bando di gara è reperibile, in una alla documentazione tecnica, sul Portale Gare <https://gpt.cittametropolitana.na.it/garale>
IL DIRIGENTE Arch. Francesco Russo

Presidente emerito del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani

È morto il cardinale Cassidy

Nato da genitori non cattolici - Harold George Cassidy e Dorothy May Phillips -, aveva conosciuto la divisione della sua famiglia quando aveva appena due anni. La madre aveva portato con sé il fratello più piccolo, Douglas, risposandosi e avendo altri quattro figli. Mentre Edward era stato affidato ai suoi nonni paterni, Edward e Mary Jane "Nana".

Battezzato nella Chiesa d'Inghilterra, sua nonna lo aveva però fatto "accogliere" nella Chiesa cattolica romana e, come era usanza allora, era stato battezzato di nuovo nella chiesa di San Giovanni Battista a Gulgong.

Dopo i primi studi, dal 1931, alla Saint Patrick's convent school di Bondi, i nonni lo aveva portato a Pubchowl iscrivendolo alla scuola pubblica. Ricevuta la prima comunione, nel 1936 aveva completato l'educazione primaria alla Bakkstown central public school. Ma aveva lasciato gli studi nel 1939 per lavorare e sostenersi economicamente dopo la morte del nonno, entrando a far parte dell'amministrazione statale del Nuovo Galles del Sud. Per circa tre mesi aveva prestato servizio al ministero dei Trasporti e della viabilità.

Scoraggiato a diventare sacerdote, nonostante avesse

Il cardinale australiano Edward Idris Cassidy, presidente emerito del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, è morto alle 13 (ora locale) di oggi, 10 aprile, a Newcastle all'età di novantasei anni. Nato a Sydney il 5 luglio 1924, era stato ordinato sacerdote il 23 luglio 1949. Eletto alla sede titolare di Amanzia con il titolo personale di arcivescovo il 27 ottobre 1970, e al tempo stesso nominato pro-nunzio apostolico presso la Repubblica di Cina (Taiwan), aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 15 novembre 1970. Il 23 marzo 1988 era stato nominato sostituto della Segreteria di Stato per gli Affari Generali, incarico ricoperto fino al 12 dicembre 1989 quando era stato nominato presidente del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. Il 3 marzo 2001 ne era divenuto presidente emerito. San Giovanni Paolo II, nel concistoro del 28 giugno 1991, lo aveva creato e pubblicato cardinale assegnandogli la diaconia di Santa Maria in Via Lata, poi elevata "pro hac vice" a titolo presbiterale il 26 febbraio 2002.

manifestato con entusiasmo la sua vocazione fin da giovanissimo, per la complessa situazione familiare, aveva poi trovato nell'arcivescovo di Sydney, monsignor Norman Thomas Gilroy, un punto di riferimento spirituale.

E, dunque, nel febbraio 1943 aveva iniziato a frequentare il seminario di Santa Colomba a Springwood, mentre a partire dall'anno successivo era entrato nella comunità del collegio di San Patrizio, a Manly, completando gli studi.

Ordinato sacerdote nel 1949 nella cattedrale di Saint Mary a Sydney, proprio dall'arcivescovo Gilroy nel frattempo divenuto cardinale, insieme con lui aveva ricevuto l'ordinazione anche il futuro porporato Edward Bede Clancy, morto nel 2014.

Cassidy aveva celebrato poi la prima messa nella chiesa di Cogee dove era stata sepolta la nonna che lo aveva cresciuto. Proprio per la sua ordinazione sacerdotale si era riavvicinato anche ai genitori che erano divenuti cattolici.

Dal 1950 al 1952 aveva prestato servizio come assistente nella parrocchia di Yenda, nella diocesi di Wagga Wagga.

Il 1° settembre 1952 aveva intrapreso - su richiesta del vescovo di Wagga Wagga, monsignor Francis Henschke - gli studi di diritto canonico alla Pontificia università Lateranense conseguendo, nel 1955, la laurea con il massimo

dei voti, con uno studio storico e giuridico sulla figura ecclesiastica del delegato apostolico. Dal 1953 aveva iniziato anche a frequentare la Pontificia Accademia ecclesiastica e, a conclusione del corso, aveva conseguito il diploma, entrando così a far parte del servizio diplomatico della Santa Sede.

Il suo primo incarico era stato presso la internunziatura apostolica in India (1955-1962). In seguito aveva trascorso cinque anni, dal 1962 al 1967, nella nunziatura apostolica di Dublino, in Irlanda;

due anni a El Salvador (1967-1969) e uno in Argentina, a partire dal Natale del 1969.

Nominato nel 1970 pro-nunzio apostolico presso la Repubblica di Cina (Taiwan), aveva ricevuto l'ordinazione episcopale dal cardinale segretario di Stato Jean-Marie Villot nella cappella della Pontificia università Urbaniana. Co-consacranti erano stati l'arcivescovo Giovanni Benelli, sostituto della Segreteria di Stato, e monsignor Matthew Beovich, arcivescovo di Adelaide. *Fortitudo mea Dominus* il suo motto episcopale.

Il 31 gennaio 1973 gli era stato conferito l'incarico di primo pro-nunzio apostolico nel Bangladesh, Paese che aveva da poco ottenuto l'indipendenza, e di delegato apostolico in Birmania, l'odierno Myanmar. Il 25 marzo 1979 era stato nominato delegato apostolico in Sud Africa e pro-nunzio apostolico in Lesotho. Incarichi svolti fino al 6 novembre 1984, quando, sempre in qualità di pro-nunzio apostolico, era stato trasferito nei Paesi Bassi.

Il cordoglio della Chiesa australiana

Appresa la notizia della morte del cardinale Cassidy, il presidente della Conferenza episcopale australiana, arcivescovo Mark Coleridge, ne ha ricordato «lo stile amichevole e con i piedi per terra», quale tratto distintivo del suo servizio che ha particolarmente «brillato» «nel promuovere l'unità tra i cristiani. Il cardinale Cassidy - ha spiegato monsignor Coleridge in una nota apparsa sul sito dei vescovi d'Australia - ha mostrato non solo abilità diplomatica e politica, ma anche umana autenticità e buon senso», con «la semplicità di un uomo chiamato ad alte cariche nella Chiesa» ma che ha sempre avuto «lo sguardo fisso su Gesù Cristo».

Anche l'arcivescovo di Sydney, il domenicano Anthony Fisher, ha reso omaggio al compianto porporato, rimarcandone la «notevole eredità lasciata, soprattutto nel campo dell'ecumenismo. Pochi altri australiani hanno avuto un impatto così profondo sulla Chiesa cattolica», ha commentato. Infine l'arcivescovo di Melbourne, Peter A. Comensoli, ha definito il cardinale Cassidy «un meraviglioso uomo di Dio, servitore della Chiesa, e un formidabile australiano».



Nel 1988 era stato nominato sostituto della Segreteria di Stato per gli affari generali, incarico ricoperto fino alla fine del 1989, quando era stato chiamato a presiedere il Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani. Aveva svolto questo servizio ecumenico fino al marzo 2001 e, in questa veste, il 31 ottobre 1999, aveva firmato ad Aquigrana nella Repubblica Federale di Germania, la *Dichiarazione Congiunta sulla Dottrina della Giustificazione* insieme con Christian Krause, presidente della Federazione luterana mondiale.

Nel 1990 aveva partecipato all'ottava Assemblea ordinaria del Sinodo dei vescovi sulla formazione dei sacerdoti.

Creato cardinale diacono nel 1991, nello stesso anno aveva preso parte all'assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei vescovi. Per il suo ruolo, aveva partecipato poi anche all'assemblea speciale per l'Africa e alla nona assemblea ordinaria (dedicata alla vita consacrata) nel 1994, all'assemblea speciale per il Libano nel 1995, all'assemblea speciale per l'America nel 1997, all'assemblea speciale per l'Asia nel 1998. In quello stesso anno era stato presidente delegato all'assemblea speciale per l'Oceania. Quindi nel 1999 aveva partecipato anche alla seconda assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei vescovi. Svolgendo poi un ruolo di primo piano

nelle celebrazioni ecumeniche nell'ambito del Giubileo del 2000.

Inoltre, nel 1996 era stato inviato speciale del Papa in Ucraina alle celebrazioni per il quarto centenario dell'Unione di Brest e i 350 anni dell'Unione di Uzhhorod. E nel 2000 aveva rappresentato il Pontefice alle celebrazioni per ricordare i mille anni del cristianesimo in Islanda.

Nel 2001 aveva fatto rientro in Australia. E con particolare gioia era stato inviato speciale del Papa alla celebrazione per la riapertura della cattedrale di Saint Patrick a Parramatta il 29 novembre 2003.

Nel 2005 aveva pubblicato il libro *Rediscovering Vatican II - Ecumenism and interreligious dialogue*, a 40 anni dalla Dichiarazione conciliare *Nostra aetate*.

Durante il viaggio in Australia, nel 2008 per la Giornata mondiale della gioventù, Benedetto XVI aveva invitato a pregare per il cardinale Cassidy, ricoverato al Sydney's Saint Vincent private hospital. E nel 2009 era uscito il suo volume *My years in Vatican service*.

Nella curia romana, era stato membro delle Congregazioni per le Chiese orientali, per la Dottrina della fede, per il Culto divino e la disciplina dei sacramenti, per i vescovi, per l'Evangelizzazione dei popoli; del Pontificio Consiglio per il dialogo inter-religioso; del Consiglio speciale per il Libano della Segreteria generale del Sinodo dei vescovi.

Lutti nell'episcopato

Monsignor César Ramón Ortega Herrera, vescovo emerito di Barcelona in Venezuela, è morto nella notte dell'8 aprile all'età di 82 anni, per complicazioni legate al covid-19. Il compianto presule era nato a Salom, diocesi di San Felipe, il 16 luglio 1938, ed era stato ordinato sacerdote il 30 giugno 1963. Eletto alla sede residenziale di Margarita il 25 agosto 1983, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 28 ottobre dello stesso anno. Trasferito a Barcelona il 15 luglio 1998, aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi il 20 gennaio 2014.

Monsignor Helímenas de Jesús Rojo Paredes, arcivescovo emerito di Calabozo, in Venezuela, è morto il 9 aprile. Aveva quasi 95 anni. Infatti il compianto presule era nato il 22 aprile 1926 a Calderas, diocesi di Barinas, ed era stato ordinato sacerdote a Roma, per la congregazione di Gesù e Maria (eudisti) l'8 luglio 1950. Eletto alla sede residenziale di Calabozo il 24 marzo 1980, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 18 maggio dello stesso anno. Quando il 17 giugno 1995 la diocesi era stata elevata a sede metropolitana, ne era stato promosso primo arcivescovo. Il 27 dicembre 2001 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi.



San Pietro a Mendicino diventa "ospedale da campo"

Una chiesa cosentina adibita a centro vaccinale

COSENZA, 10. «Un segno di vicinanza alle istituzioni e ai bisogni del territorio in una regione difficile come la Calabria». Così don Enzo Gabrieli, parroco di San Pietro a Mendicino, in provincia di Cosenza, presenta l'iniziativa di predisporre la chiesa, chiusa a causa della pandemia, come centro vaccinale per gli anziani della zona: un vero e proprio "ospedale da campo" come desiderato da Papa Francesco. Auspicio subito messo in pratica da don Enzo che, avendo saputo della ricerca nel centro silano di un luogo idoneo per questo importante servizio alla salute del cittadino, non si è tirato indietro e ha voluto proporre la sua chiesa, ex convento domenicano dove è venerata la Madonna delle rose e anche una reliquia di san Giuseppe Moscati che nel 1911 si mise a disposizione delle autorità locali a Napoli e sfidò il colera salvando centinaia di vite. Essa è inoltre vicina al centro Caritas che con i suoi volontari, spiega il parroco,

insieme a quelli dell'onlus Madonna del Rosario, hanno allestito il luogo dove, grazie anche alla collaborazione delle istituzioni, sono stati consegnati un defrigriforo e un frigorifero per la conservazione dei vaccini a temperatura controllata. Il tutto in un clima di festa, tra scroscianti applausi e momenti di commozione tra i cittadini. Gli anziani si sono presentati e sono stati subito accolti dai volontari che li hanno aiutati a fare le procedure burocratiche prima di sottoporsi al siero somministrato dai medici dell'azienda sanitaria che ha ritenuto idoneo il luogo di culto. Quasi una festa di paese, insomma, per un momento speciale che ha messo da parte tante paure, trasmettendo speranza in questi giorni che seguono la Pasqua. Esempi come questi, è stato sottolineato, sono un segno di una Calabria che fa rete, che funziona, un segno eloquente di una Chiesa vicina alle persone.

Domani, 11 aprile, alle 10.30, Papa Francesco celebrerà nella chiesa di Santo Spirito in Sassia – vicino piazza San Pietro – la messa per la festa della Divina Misericordia, istituita 21 anni fa, il 30 aprile 2000, da san Giovanni Paolo II nella seconda Domenica di Pasqua.

Anche lo scorso anno, in questa occasione, il Pontefice aveva presieduto l'Eucaristia, in forma privata, nella stessa chiesa che Papa Wojtyła ha dedicato alla devozione della Divina Misericordia secondo la spiritualità di santa Faustina Kowalska. Si era in piena pandemia e Francesco ricordò che la misericordia di Dio è «la mano che ci rialza sempre»: Dio, ribadì, non si stanca «di tenderci la mano per rialzarci dalle nostre cadute».

Domenica mattina celebreranno insieme al Papa alcuni missionari della Misericordia, in rappresentanza degli oltre mille sacerdoti istituiti durante il Giubileo della Misericordia. A loro Francesco ha affidato un mandato particolare, legato al sacramento della riconciliazione e, appunto, alla predicazione del mistero della misericordia divina.

In ottemperanza alle norme vigenti per ridurre il contagio da covid-19, la capienza della chiesa è stata ridotta. Parteciperanno alla messa, infatti, circa 80 persone.

Come espressione dei segni di misericordia sarà presente un gruppo di detenute e di detenuti delle carceri romane di Regina Coeli, Rebibbia e Casal del Marmo. Insieme con loro ci saranno anche alcune suore ospedaliere della Misericordia e una rappresentanza di infermieri del vicino ospedale di



Domenica il Papa a Santo Spirito in Sassia per la festa della Divina Misericordia

Celebrando tra detenuti e rifugiati

Santo Spirito in Sassia, portando nel cuore le loro esperienze e le storie dei malati che assistono. Saranno presenti inoltre alcune persone con disabilità, una famiglia di migranti dall'Argentina, un gruppo di giovani rifugiati provenienti da Siria, Nigeria ed Egitto: due persone egiziane appartengono alla Chiesa copta e un volontario Caritas siriano appartiene alla Chiesa cattolica sira.

Le letture saranno proclamate da un seminarista istituito lettore, mentre il servizio liturgico verrà svolto da ragazzi provenienti da una parrocchia della periferia di Roma. Saranno, inoltre, presenti i volontari del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, il dicastero della Santa Sede – presieduto dall'arcivescovo Rino Fisichella – incaricato di organizzare la celebrazione, che ha la competenza su tutto ciò che attiene alla spiritualità della Divina Misericordia.

Collaboreranno anche i volontari dell'associazione nazionale carabinieri.

Al termine della celebrazione eucaristica, Papa Francesco rimarrà nella chiesa di Santo Spirito per recitare, alle ore 12, la preghiera del Regina Caeli.

Un anno fa – ricorda il Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione – il Pontefice, celebrando la messa per la Divina Misericordia a Santo Spirito in Sassia (era il 19 aprile 2020), aveva rivolto il suo pensiero e la sua preghiera alla difficile situazione venutasi a creare con il diffondersi del covid-19 per mettere in guardia dal pericolo di «dimenticare chi è rimasto indietro» e dal «rischio» di essere colpiti dal «virus» dell'«egoismo indifferente» che seleziona le persone, fino a scartare i poveri e a immolare chi sta indietro sull'altare del progresso.

«Questa pandemia – aveva affermato il Pontefice nel-

la festa della Divina Misericordia dello scorso anno – ci ricorda però che non ci sono differenze e confini tra chi soffre. Siamo tutti fragili, tutti uguali, tutti preziosi. Quel che sta accadendo ci scuote dentro: è tempo di rimuovere le disuguaglianze, di risanare l'ingiustizia che mina alla radice la salute dell'intera umanità!». Forte anche il suo invito a usare misericordia verso chi è più debole: «Solo così ricostruiremo un mondo nuovo».

La messa e la preghiera del Regina Caeli di domenica mattina saranno trasmesse in diretta televisiva da Vatican Media e in streaming su Vatican News, con i commenti in lingua italiana, francese, inglese, tedesca, spagnola, portoghese e araba. Oltre che su Raiuno, in streaming la celebrazione si potrà seguire anche sul sito www.divinamiseriordia.it.

In particolare, per le persone sorde e ipoudenti sarà disponibile la traduzione nella lingua dei segni LIS.

Santa Gemma Galgani

I segni della Passione in un cuore d'amore

di ANTONIO TARALLO

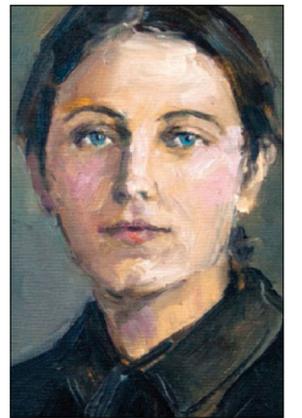
Scriveva Goethe: «Dovremmo parlare di meno e disegnare di più. Personalmente io vorrei rinunciare del tutto alla parola e comunicare tutto quello che ho da dire disegnando». Il disegno e il misticismo hanno qualcosa in comune: la matita segna il foglio e fa nascere immagini, il mistico vive di immagini che divengono, poi, segni concreti nella propria vita.

Così è stato per santa Gemma Galgani. I segni della Passione si sono – con una forza inaudita – impressi sulla sua pelle. Il suo corpo, la grande tela su cui il Signore ha voluto imprimere il rosso delle gocce di sangue sgorganti dalla corona di spine, simbolo della regalità di Cristo.

Sulla trama della vita contemplativa della santa troviamo – come inchiodati – avvenimenti, visioni, colloqui con angeli, santi e perfino con Gesù e Maria. Nel suo *Diario*, al giorno 19 luglio 1900, è scritto: «Come fare, veder soffrire Gesù e non aiutarlo? Mi sentii allora tutta in un gran desiderio di patire, e chiesi a Gesù di farmi questa grazia. Mi contentò subito, e fece come aveva fatto altre volte. Mi si avvicinò, si tolse dal suo capo la corona di spine e la posò sul mio». Queste parole cariche di santa accettazione per la sofferenza, dense di passione – e la passione vuol dire soprattutto amore – per Cristo in croce risultano davvero scandalose per un'epoca in cui era dominante il *moderno pensiero*: l'energia elettrica incominciava a illuminare le case e la scienza medica faceva enormi progressi, generando felicità, sicurezza e salu-

te per tutti. Ma si trattava di una società che aveva dimenticato – soprattutto – Dio. E il Signore vuol dire fondamentalmente amore. L'equazione è semplice, e non c'è bisogno di scienziati per capirlo.

Gemma è una voce *ex coro*, perché parla con il cuore. Le visioni, gli insegnamenti della santa, infatti, potrebbero semplicemente essere racchiusi in una sua frase: «Soffrire insegna ad amare». E lei ha amato soprattutto con il cuore. Un cuore che – dopo la seconda ricognizione del corpo, avvenuta nell'ottobre del 1909 – fu ritrovato di un color rosso acceso, colmo di sangue come se fosse vivo. Ancora una volta, il



nome della santa era collegato a fatti straordinari a cui la scienza non era riuscita a dare una spiegazione. E se il fisico Albert Einstein dichiarava che la più bella e profonda emozione che possiamo provare è il senso del mistero perché solo in questo vi è «il seme di ogni vera scienza», possiamo considerare la Passione vissuta da Gemma Galgani un'ottima *prova scientifica* della santità.

Il cardinale Parolin a nome del Pontefice

Vicinanza alle vittime della violenza in Colombia

Papa Francesco rinnova la sua ferma condanna per gli «episodi di violenza ed esprime la sua vicinanza alle persone che stanno in mezzo a tanta sofferenza». Lo ha scritto il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, in un telegramma indirizzato ieri, 9 aprile, al presidente della Conferenza episcopale colombiana, monsignor Óscar Urbina Ortega, arcivescovo di Villavicencio. Il messaggio fa riferimento ai «ripetuti atti di violenza che soffrono gli abitanti della Regione Pacifico sud-occidentale» della Colombia. Nel testo il cardinale Parolin riferisce che il Papa, «conoscendo l'impegno dei vescovi, sacerdoti, religiosi e laici nella ricerca incessante per costruire vincoli di pace nell'intera regione», eleva la sua «preghiera e raccomanda in particolare alla sua misericordia l'eterno riposo delle vittime».



Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Chiavari (Italia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Alberto Tanasini.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Chiavari (Italia) il Reverendo Giampio Luigi Devasini, finora Vicario Generale della Diocesi di Casale Monferrato.

Il Santo Padre ha nominato Consultori della Congregazione

Giampio Luigi Devasini vescovo di Chiavari

Nato il 4 settembre 1962 ad Alessandria, si è laureato in giurisprudenza all'Università di Genova e dopo l'esperienza professionale è entrato nel Seminario teologico di Alessandria. Ordinato presbitero l'8 giugno 2002 per la diocesi di Casale Monferrato, nel 2010 ha conseguito la licenza in Teologia morale presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, sezione di Milano. È stato dal 2002 al 2007, vicerettore del seminario vescovile; dal 2002 al 2015, amministra-

per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica: il Reverendissimo Monsignore Alejandro Arellano Cedillo, Prelato Uditore; il Reverendo Monsignore Francesco Zenna, Assistente Generale dell'Istituto Secolare dei Sacerdoti Missionari della Regalità di Cristo; i Reverendissimi Padri: Giordano Rota, O.S.B., Abate del Monastero di San Giacomo di Pontida; Dysmas de Lassus, Ministro Generale dell'Ordine dei Certosini; Ricardo Daniel Medina, O.A.R., Superiore Maggiore degli Agostiniani Recolletti in Argentina; i Reverendi Padri: Giuseppe

Buffon, O.F.M., Decano della Facoltà di Teologia della Pontificia Università "Antoniano" a Roma; Denis Chardonens, O.C.D., Preside della Pontificia Facoltà Teologica e del Pontificio Istituto di Spiritualità "Teresianum" a Roma; Xabier Larrañaga Oyarzabal, C.M.F., Preside dell'Istituto di Teologia della Vita Consacrata "Claretianum" a Roma; Luigi Sabbarese, C.S., Referendario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica; i Reverendi Signori: David Ricardo Christian Albornoz Pavisic, S.D.B., Giudice del Tribunale Ecclesiastico Nazionale d'Appello

di Santiago de Chile; Mario Oscar Llanos, S.D.B., Decano della Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana a Roma; le Reverende Madri: Marian Ambrosio, S.D.V., già Superiore Generale delle Suore della Divina Provvidenza, ed Elsa Campa Fernández, O.C.D., Presidente della "Federación San José Castilla - Burgos"; le Reverende Religiose: Giuseppina Del Core, F.M.A., Direttrice dell'Istituto di Ricerca psicologica in campo educativo della Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium" a Roma; Brigid Lawlor, R.G.S., già Superiore Generale della Congregazione Nostra Signora della Carità del Buon Pastore; Sidonic Oyembo, C.I.C., Responsabile del Comitato della Vita Consacrata della Conferenza Episcopale del Gabon; Simona Paolini, F.M.G.B., Vice-Decano della Facoltà di Diritto Canonico della Pontificia Università "Antoniano" a Roma; María José Tuñón Calvo, A.C.I., Direttore della Commissione Episcopale per la Vita Consacrata della Conferenza Episcopale Spagnola; Maria Inês Vieira Ribeiro, M.A.D., Presidente della Conferenza dei Religiosi del Brasile; l'Illustrissimo Signore Professore Andrea Perrone, Docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano.

Nomina episcopale in Italia

tore parrocchiale di Alfiano Natta e Cardona; dal 2003 al 2019, delegato vescovile per la vita consacrata; nel 2005, membro del consiglio episcopale diocesano, del consiglio presbiterale, del collegio dei consultori e del consiglio per gli affari economici diocesano; nel 2007, vice rettore del santuario Madonna di Crea; dal 2007 al 2015 amministratore parrocchiale di Sanico; dal 2009 al 2012, vicario episcopale per la pastorale; dal 2011 al 2015, moderatore dell'unità pastorale Santa Gianna Beretta Molla; dal 2011 al 2015, pro-vicario generale;

dal 2015, vicario generale e parroco di Pontestura e Quarti; dal 2015 al 2017, parroco di Solonghelo; dal 2016, delegato vescovile per i rapporti con le soprintendenze. Dal 2014, è stato canonico della cattedrale; dal 2019, presidente e legale rappresentante della Fondazione opera diocesana assistenza, dell'Opera apostolato mariano, della Fondazione Villa Serena, del santuario della Beata Vergine Madonna del Pozzo, del Consorzio opera diocesana di assistenza e dal 2020 rettore della chiesa di Sant'Antonio Abate a Casale Monferrato.